



Lorenzo Magnani «nobile et uno de' senatori della città di Bologna»: tasselli per un ritratto

Samuel Vitali

Il fondatore di Palazzo Magnani può essere definito un illustre sconosciuto. Oltre ad aver conquistato un seggio senatorio per la sua famiglia, Lorenzo Magnani si distingue quasi esclusivamente per le sue committenze artistiche. Sono in verità poche, ma tra esse spiccano tre opere estremamente significative per la scena artistica bolognese nella seconda metà del Cinquecento: a parte il palazzo cui è dedicato questo libro, la cappella privata decorata da Orazio Samacchini nella chiesa di San Giacomo Maggiore (fig. 4), uno degli esempi più compiuti e meglio conservati della tarda maniera bolognese, e il fregio dei Carracci con le *Storie di Romolo e Remo* nella Sala Grande, che apre di fatto il secolo barocco a Bologna¹.

Poco sappiamo invece sulla personalità di Lorenzo Magnani, benché negli ultimi decenni alcuni contributi abbiano cercato di fare un po' di luce sulla sua figura. Dopo che Giancarlo Roversi era riuscito, basandosi soprattutto sui documenti della Fondazione Archivio Guidotti Magnani, a chiarire alcune vicende familiari del Magnani², nel 2002 Alfeo Giacomelli, sostenuto da una ricerca sistematica sulla famiglia condotta da Romolo Dodi, ha riunito un'impressionante mole di informazioni sul patrimonio economico e sulle transazioni finanziarie e immobiliari del nostro, sfruttando i registri antichi dell'altra parte dell'archivio di famiglia, conservato nell'Archivio di Stato di Bologna³. Ricostruendo la vita di Lorenzo Magnani sulla falsariga di questi dati, lo storico ha tuttavia azzardato alcune ipotesi sull'ideologia e sull'appartenenza politica di Lorenzo, che spesso poggiano su una base documentaria esigua e che, a mio avviso, non reggono alla prova dei fatti quando prendiamo in considerazione anche le lettere e le carte sciolte conservate nel medesimo fondo Malvezzi Lupari, nonché le cronache contemporanee. Attraverso l'analisi di queste fonti, finora trascurate, il presente studio si prefigge di approfondire la conoscenza delle vicende private ed economiche di Lorenzo Magnani, ma soprattutto di precisare i suoi legami sociali e la sua ascesa politica in modo di offrire un'interpretazione più corretta delle sue commissioni artistiche. Si tratta però sempre di un ritratto frammentario del soggetto che rimane, per ora, sfuocato e per molti versi ambiguo.

La famiglia

Pur senza rientrare nel novero delle casate più illustri della città, la famiglia di Lorenzo poteva vantare una nobiltà consolidata. Smentendo la vecchia tesi sulle presunte origini umili dei Magnani⁴, Armando Antonelli è riuscito a dimostrare recentemente che essi appartenevano già nel Duecento al ceto magnatizio, con simpatie per la parte lambertazza⁵. A partire dalla metà del Trecento, gli antenati di Lorenzo, che svolgevano attività di mercanti e banchieri, appaiono regolarmente nelle liste degli Anziani consoli⁶. Né durante la signoria dei Bentivoglio, di cui erano pure sostenitori, né dopo l'integrazione di Bologna nello stato pontificio nel 1506, i Magnani riuscirono tuttavia a conquistare un seggio nel consiglio dei XVI Riformatori dello Stato di Libertà, chiamato poi senato, il consesso politico più importante della città – eccettuata l'effimera restaurazione della signoria da parte di Annibale II Bentivoglio (1511-12) che nominò senatore Verzuso Magnani⁷; segno questo dell'importanza relativa della casata. Nel Cinquecento, la famiglia si articolava in diversi rami che derivavano tutti da Battista di Matteo Magnani, bisavolo di Lorenzo, morto prima del 1447 (fig. 1)⁸. È interessante notare che il ramo cui apparteneva Lorenzo, discendente da Matteo di Battista e residente nella strada San Donato di fronte al sagrato di San Giacomo Maggiore, non poteva vantare personalità di grande rilievo. Mentre i rami collaterali di San Tommaso della Braina e di Santa Maria Maddalena annoveravano tra le loro fila letterati – come Andrea di Giacomo detto “il Magnanimo”, amico di Codro Urceo e di Poliziano –, accademici – come Alessandro di Verzuso (morto nel 1552), lettore di giurisprudenza all'università – e soldati, tra cui Vincenzo di Antonio (1531-1596) che militò per molti anni nell'esercito papale⁹, i parenti più stretti del nostro non sembrano essersi distinti per prestazioni o cariche particolari. Il padre Lodovico di Matteo (1465-1552 circa) è ricordato soltanto per aver partecipato nel gennaio 1508, assieme ai fratelli Carlo, Bartolomeo e Vincenzo, alle azioni del partito bentivolesco, l'occupazione della porta San Mamolo e la distru-

Lazzaro Casario (?), *Busto maschile (Ritratto di Lorenzo Magnani?)*, particolare. Bologna, Fondazione Cassa di Risparmio.

da moglie, Elena Fantuzzi, che gli fruttò di nuovo 5.000 scudi²¹. L'unione doveva corrispondere pienamente alle ambizioni di Lorenzo: la ragazza allora circa undicenne, figlia di Ottaviano Fantuzzi e Laura Lupari, non soltanto apparteneva a una casata antica e illustre, presente sin dal 1467 senza interruzione nel consiglio dei XVI riformatori e poi nel senato (benché con un altro ramo), ma era inoltre, come sottolineava il cronista Cristoforo Saraceni, «bella oltra modo et garbata savia et costumata»²². Anche questo secondo matrimonio non fu, però, favorito dalla fortuna: dopo soli nove anni, il 7 ottobre 1576 Lorenzo perse, «con mio acerbissimo dolore», come annotò, la sua «diletissima consorte» Elena, deceduta appena ventenne²³. Un poeta anonimo le dedicò addirittura un sonetto, intitolato *In morte della S.ra Helena Magnani Fantuzzi*, per celebrarne la bellezza e compiangerne la scomparsa prematura²⁴.

In questa situazione pare che Lorenzo Magnani, rimasto vedovo per la seconda volta e sempre senza erede all'età di 43 anni, abbia cambiato la sua strategia. Avviò una relazione amorosa con una giovane donna di nome Aurelia che, verosimilmente, era di famiglia borghese e non aveva dunque i requisiti per un matrimonio, ma che finalmente gli diede i sospirati figli maschi. In sequenza rapida nacquero tre bambini naturali: il 25 maggio 1578 Giuseppe («Josefo»), seguito il 12 giugno 1579 da Giorgio e, il 29 marzo 1581, da Gian Lodovico. Mentre il secondo morì già all'età di quattro mesi, gli altri due furono rispettivamente legittimati da Giovanni Battista Campeggi, vescovo di Maiorca, e da suo cugino Annibale Campeggi²⁵. La madre che, come Lorenzo non manca di osservare in una memoria autografa, era ancora vergine («donzella») fino al concepimento di Giuseppe nel settembre 1577, è chiamata in tutti i documenti con il solo nome, storpiato curiosamente dal Magnani in «Norelia» (fig. 2). Che quest'ultima non appartenesse, comunque, a un ceto basso lo si può evincere dal fatto che la sua famiglia poteva permettersi una «fantasca» e che «per rispetto de detta sua madre» – così scrive Lorenzo – il suo cognome non fu indicato nemmeno nel registro battesimale²⁶.

Ancora una volta, però, Lorenzo dovette subire i colpi del destino: dopo che, nel 1586, il piccolo Gian Lodovico a soli cinque anni era stato stroncato dal vaiolo, il 19 gennaio 1592, la «Maestà Divina» lo privò – con suo «acerbissimo dolore» – del primogenito Giuseppe già adolescente, e non gli restò che consolarsi «con il volere Divino perche cosi placuit Deo»²⁷. Tuttavia, l'ormai cinquantottenne Lorenzo Magnani, nel frattempo nominato senatore, non abbandonò la speranza nella successione della sua stirpe e, solo due mesi più tardi, il 18 o 19 marzo 1592, si accordò sulla dote della terza moglie Isabella Campeggi, che raggiunse la considerevole cifra di 8.000 scudi; le nozze si celebrarono il 7 aprile seguente²⁸. Stavolta la sposa, che con i suoi 23 anni era decisamente più giovane

dello sposo, non solo apparteneva a una delle famiglie più nobili della città, ma addirittura al ramo principale: suo padre Baldassarre Campeggi, già defunto, era figlio del senatore Antonio Maria (in carica 1513-58) e fratello dei suoi successori Vincenzo (1558-88) e Annibale Campeggi (1588-96)²⁹. Più preziosa della dote e del prestigio sociale della nuova parentela doveva essere però, per Lorenzo, la soluzione del problema della successione: già il 18 ottobre 1592 nacque l'agognato erede legittimo Lodovico³⁰. Il rapido susseguirsi degli eventi lascia adito a qualche sospetto, poiché la sopravvivenza di un neonato dopo una gravidanza di sei mesi e undici giorni (nella migliore delle ipotesi) sembra rasentare il miracolo, con le condizioni igieniche e lo stato della medicina dell'epoca. Non è dunque escluso che Lorenzo questa volta si accertasse della fertilità della sposa prima di impegnarsi e che questa, al momento delle nozze, fosse già incinta.

Che Lorenzo avesse valutato altre candidate è forse indicato da un curioso episodio raccontato dal cronista Alamanno Bianchetti. Il 5 maggio 1592, appena un mese dopo le nozze, una tale «Gentildonna Valeria di Camillo Cassani», che aveva avuto una relazione pluriennale con il nostro («goduttosi alcuni anni Lorenzo Magnani»), attaccò «furiosamente per pacia, o passion d'amore» la moglie di Emilio Marescotti nella chiesa di San Salvatore, rompendole una collana di perle, perché l'aveva scambiata per la sua rivale Isabella Campeggi³¹. L'aneddoto rivela che il Magnani esercitava anche a questa età un certo fascino sull'altro sesso, e viceversa è lecito supporre che il suo interesse per le donne non si esaurisse nella riproduzione e nella continuità della stirpe. Ancora da sessantenne sposato ebbe, nel gennaio 1594, l'idea stravagante di organizzare un ballo in casa sua con ospiti in prevalenza femminili («60 Gentildonne, et anco pochi lor mariti, e Gentilhuomini»). La festa finì però in maniera brusca e ingloriosa, quando Piriteo Malvezzi – che, a differenza di sua moglie Beatrice Orsini, non era tra gli invitati – fece irruzione con un seguito di quaranta o cinquanta uomini e nacque una lite tra Enea di Vincenzo Magnani e Lodovico Ranuzzi (uno dei seguaci del Malvezzi), nel corso della quale partirono alcuni colpi di pistola. Nel tumulto generale, due persone furono ferite leggermente e gli ospiti lasciarono il palazzo in fretta e furia. Poiché Enea aveva portato una pistola corta non ammessa dai bandi pubblici, la faccenda ebbe uno strascico giudiziario, durante il quale anche Lorenzo fu incarcerato per poco tempo, mentre Tommaso Magnani, zio di Enea, rimase in prigione per tre mesi, rischiando addirittura il supplizio³². Queste vicende provocarono profondi screzi tra Lorenzo e i suoi cugini del ramo di San Tommaso della Braina, tanto che questi vennero addirittura esclusi dalla successione ereditaria stabilita nel testamento di quello stesso anno; solo più tardi il rapporto tra i due rami migliorò. Nemmeno il terzo matrimonio, però, ebbe vita lunga, poi-

+ Al Nome de Dio Adi. 27 Marzo 1592 Il Sobria Santa
 Ricordo Come adì sud.^o, fatto voto Alla Madonna in s^a Jacomo se Mad.^{na} Hovelina
 mi fa uno puto Maschio quale si puoia Gracida & la Dio Gracia delli. 13. di
 settembre 1592: In venaro alle hore, 20 Ju circa, In q^{ua} Avendo io Avuto
 d'ongella Alt.^o. 6. di detto Mese et Anno et fu i venaro di pigliare la
 centura ~
 E pui a detto di o, fatto voto, a, s^a Jofefo se la sud.^{na} lo fa Maschio Jover:
 ti Home Jofefo ~
 E pui a d.^o di o, fatto voto a, s^a vicenzo et s^a domenico se la sud.^{na} lo fa
 Maschio vestilo in una puericia di bianco ed il baccavetto Negro per v:
 no Anno ~
 E pui a d.^o di o, fatto voto a, s^a Francesco nella sud.^{na} lo fa Maschio
 doppio Labbitto sud.^{na} vestilo di beretino per due Annj ~
 + Adi. 20 Marzo 1592 Il venaro Santo
 Ricordo Come adì sud.^o, fatto voto Alla Madonna de Galiera nella
 sud.^{na} Hovelina mi fa uno puto Maschio Farli dire una Messa del:
 la Madonna i detta Chiesa et il simile una Messa et la Mad.^{na} Alt.^o.
 Inscritti Luochi cioè al mio Altare In s^a Jacomo Alle Madone del
 barnano de s^{ta} Maggiore del Monte di s.^{to} Lucia et del Sasso,
 et Così la Regina de Celi Nostra Dona Interceda questa Gracia
 Insieme ed li Soprascritti Santi Balto Unigenito figliolo di Dio che
 mi dia questa Gracia & mia Consolazione et di Casa Mia ~
 Lorenzo Magnani Scrisse ~

ché Isabella morì già il 26 ottobre 1594 alla giovane età di 25 anni³³. L'anziano marito le sopravvisse ancora per quasi dieci anni: il 22 maggio 1604 Lorenzo Magnani, «sano della mente, sentimento, et intelletto abbenché infermo del corpo», fece redigere il suo quarto e ultimo testamento, costituendo le sue possessioni in un fedecommesso da tramandare senza divisione in primogenitura. Il figlio minore fu posto sotto la tutela del cognato Ridolfo Campeggi, letterato di fama, mentre i beni sarebbero stati amministrati, fino al raggiungimento della piena maturità giuridica, da un gruppo di contutori composto dai cugini Giulio e Alessandro Bolognetti, dal nipote Enea di Vincenzo e da Filippo Allè e Marcantonio Droghi³⁴. Cinque giorni dopo, il 27 maggio 1604, Lorenzo Magnani si spense all'età di quasi 71 anni e fu sepolto lo stesso giorno «privatamente», cioè senza pompa, nella sua cappella privata³⁵. Le sue speranze nella prosecuzione della linea si erano alla fine realizzate, anche se essa non durò a lungo. Il figlio Lodovico si apparentò con una delle casate più potenti della città, sposando Costanza Malvezzi, figlia del suddetto senatore Piriteo, ma morì nel 1625 senza lasciare figli, all'età di nemmeno 33 anni³⁶. Il fedecommesso di Lorenzo passò, conformemente alle disposizioni testamentarie, al nipote Enea di Vincenzo che, nel frattempo, aveva percorso una brillante carriera diplomatica³⁷.

Fondi e crediti: Lorenzo Magnani capitalista

Grazie all'inventario steso dopo la sua morte e ad altri documenti, il patrimonio che Lorenzo Magnani lasciò a suo figlio può essere quantificato con una certa precisione. Oltre al palazzo in Strada San Donato e a una casa in via Borgonuovo, esso comprendeva proprietà fondiarie negli odierni comuni di Bologna, Budrio, Molinella, Medicina, Anzola, Zola Predosa, Crespellano e Castelfranco, quindi prevalentemente nelle zone fertili e bene accessibili dell'alta pianura, che ammontavano a un totale di circa 1.165 tornature ovvero a 242 ettari³⁸. Il valore dei suoi immobili fu stimato, alcuni anni più tardi, a 290.980 lire³⁹, cui si aggiungevano luoghi di monte e censi nel valore di quasi 70.000 lire⁴⁰. Considerando anche i beni mobili – in particolare gioielli⁴¹ e opere d'arte –, il patrimonio di Lorenzo Magnani alla data della morte superava quindi le 400.000 lire. Da un elenco autografo apprendiamo che, tra il 1595 e il 1602, i suoi beni gli fruttavano mediamente 13.213 lire l'anno (circa 2.640 scudi); detratte le uscite, gli avanzavano mediamente 5.804 lire annue⁴². Benché si trattasse quindi di un patrimonio consistente, Lorenzo Magnani non era certamente, com'è stato affermato, «uno degli uomini più ricchi di Bologna», né si può parlare di «straordinaria agiatezza»⁴³. Con meno di 3.000 scudi di rendita annuale, era probabilmente superato da una larga mag-

gioranza dei suoi colleghi nel senato: secondo la cronaca di Francesco Galliani degli anni 1589-1600, tutti i senatori deceduti in questo periodo, di cui il cronista ricorda anche la rendita annuale, guadagnavano tra i 3.000 e gli 8.000 scudi, eccettuato Giovanni Dall'Armi, con 12.000 scudi d'entrata «il più ricco di Bologna»⁴⁴.

All'interno della famiglia Magnani, l'agiatezza di Lorenzo era però indubbiamente senza paragone. Sono ampiamente documentate, ad esempio, le continue difficoltà economiche dei parenti del ramo di San Tommaso della Braina, i fratelli Vincenzo, Tommaso, Battista ed Enea di Antonio, ripetutamente costretti ad alienare almeno temporaneamente pezzi dell'eredità paterna la cui rendita di 2.700 lire non bastava per far fronte alle spese di tutta la famiglia⁴⁵.

La prima causa di questa sperequazione all'interno della famiglia allargata era la vitalità biologica dei rami di San Tommaso della Braina e di Santa Maria Maddalena: mentre il consistente patrimonio fondiario di 621 tornature posseduto da Antonio di Battista Magnani nel 1502⁴⁶ si frammentò tra i suoi tanti discendenti, l'intera eredità del fratello Matteo e di sua moglie Lucia Cavallina, dopo la divisione iniziale tra i molti figli, si riunì nelle mani del nipote Lorenzo, che finì per diventare l'unico discendente maschio legittimo del ramo di San Donato⁴⁷.

Lorenzo riuscì tuttavia a incrementare notevolmente i beni ereditati, tant'è vero che la superficie dei terreni posseduti alla sua morte era il quadruplo delle 275 tornature controllate un secolo prima dagli eredi del nonno Matteo⁴⁸. Secondo una serie di liste autografe, le entrate straordinarie negli anni 1567-1599 ammontarono a 112.203 lire, 6 soldi e 11 denari, permettendogli, nello stesso periodo, investimenti per un totale di lire 119.538-8-7⁴⁹. Tra l'altro, fu la sfortuna personale che contribuì alla fortuna economica di Lorenzo, poiché la fine prematura dei tre matrimoni portò nelle sue casse la somma cospicua di 18.000 scudi ovvero circa 50.000 lire.

Soprattutto problemi gli creò invece il lascito del primo suocero Camillo Borgognini che, nel caso che il matrimonio tra Lorenzo e Emilia rimanesse sterile, aveva nominato eredi universali i prossimi parenti Petronio e Lodovico Borgognini e Cesare Nappi, riservando però l'usufrutto dei beni alla vedova Giovanna Gandolfi⁵⁰; questa, a sua volta, nel 1561 lasciò l'amministrazione delle possessioni – una tenuta al Trebbo di San Giovanni (l'odierno Trebbo di Reno) del valore di 53.529 lire – al genero Lorenzo, in cambio di una rendita mensile⁵¹. Questa combinazione di circostanze provocò un braccio di ferro giudiziario tra il Magnani e gli eredi del Borgognini, che si protrasse per quasi tre lustri e una serie di cinque processi. Poiché i Borgognini rimasero debitori di gran parte della dote di Emilia (3.900 scudi), Lorenzo si rifiutò, anche dopo la morte della moglie nel 1567, di cedere i be-

ni ai legittimi proprietari, chiedendo inoltre la restituzione dei suoi investimenti e gli interessi di mora⁵². Solo nel marzo 1571 le parti giunsero a un compromesso: in cambio della dismissione della tenuta, Lorenzo ottenne l'impegno degli eredi Borgognini di soddisfare le sue pretese con un pagamento di 5.373 scudi e 13 soldi entro cinque anni⁵³.

Il notevole sviluppo del patrimonio di Lorenzo è dovuto tuttavia non da ultimo alle sue capacità economico-finanziarie. Con grande abilità sapeva far fruttare la propria liquidità, investendola dapprima prevalentemente in proprietà terriere che, a causa dell'alto tasso d'inflazione intorno alla metà del Cinquecento, promettevano i profitti migliori e più sicuri⁵⁴, per concentrarsi poi, dalla seconda metà degli anni Ottanta, quasi esclusivamente sull'acquisto di luoghi di monte, cioè partecipazioni al debito pubblico, a ciò indotto probabilmente dal crollo dei prezzi agricoli e dall'incipiente crisi del settore⁵⁵. Già nel 1595, Magnani era salito al nono posto nella classifica dei montisti bolognesi, con una rendita annua di 1.655 lire⁵⁶.

Anche nell'amministrazione dei beni agricoli Lorenzo Magnani agiva con grande circospezione, cercando sempre di aumentare la rendita e di migliorare i terreni con il reinvestimento di una parte dei profitti⁵⁷. Almeno nei primi decenni, si impegnò anche in prima persona nella conduzione delle tenute: interrogati durante uno dei processi contro i Borgognini, tutti i testimoni confermarono che Lorenzo sorvegliava personalmente i lavori nella possessione del suocero, riscuotendo l'affitto e distribuendo sementi; un tale *Alexander quondam Domini Marcelli de Gargionis* dichiarò che il Magnani «el tempo della estade et dell'autunno è stato et stava alle volte un meso al continuo a detti beni»⁵⁸.

Alla contabilità Lorenzo si dedicò con estrema meticolosità. Nonostante la perdita dei libri mastri, è giunta a noi una quantità impressionante di liste e rendiconti di entrate e spese, documenti spesso autografi che testimoniano un'ossessione quasi maniacale nel controllo della sua economia fin nei minimi dettagli⁵⁹. Non sorprende pertanto che alcuni dei suoi congiunti, quando dovevano assentarsi da Bologna, gli affidassero la tutela dei loro interessi economici: per Battista di Antonio Magnani – foriere apostolico e poi, dal 1581, cameriere segreto del papa e canonico di San Giovanni in Laterano⁶⁰ –, Lorenzo agì come procuratore per almeno tredici anni, dal 1571 al 1584⁶¹.

Alfeo Giacomelli ha supposto che Lorenzo Magnani esercitasse «una sorta di tutela sui più deboli congiunti» del ramo di San Tommaso della Braina, che si prospettava come erede del suo patrimonio⁶². È senz'altro vero che egli, almeno fino alla rottura del 1594, assisteva regolarmente Vincenzo e i suoi fratelli, prestandosi come garante alle loro vendite oppure aiutandoli con crediti, nella forma di compravendite con «patto a francare»; che questa solidarietà familiare non intaccasse però mai il suo senso degli affari è dimostrato dal fatto che,

ad esempio, non esitava a riscuotere interessi sui soldi prestati a Battista⁶³. Va ricordato inoltre che, eccettuata l'ultima volontà del 1604, nessuno dei tre testamenti precedenti (redatti negli anni 1565, 1572 e 1594) prevedeva un membro del ramo di Antonio Magnani al secondo posto della successione, subito dopo i discendenti diretti⁶⁴.

Vita politica: Lorenzo Magnani senatore

Come i suoi antenati e parenti, Lorenzo Magnani rivestì regolarmente – negli anni 1552, 1558, 1566, 1571, 1576, 1589 – la carica bimestrale di anziano, dopo il gonfaloniere di giustizia nominalmente la funzione più alta dell'amministrazione comunale che, con il progressivo accentramento di tutti i poteri politici nelle mani del senato durante il Cinquecento, fu però sempre più svuotata della propria autorità. Inoltre, nel 1581 e nel 1586 era gonfaloniere del popolo per il quartiere di Porta Piera, altro ufficio che ormai rivestiva una funzione soprattutto rappresentativa⁶⁵. Possiamo essere perciò sicuri che Lorenzo Magnani, come tanti altri illustri esponenti del ceto non senatorio, coltivasse da tempo l'ambizione di conquistare per sé e per la propria famiglia uno dei quaranta seggi senatori.

Il suo momento arrivò finalmente nel 1590, dopo che Sisto V aveva deciso di allargare il consesso per alleggerire la crescente pressione delle famiglie escluse che, a ogni seggio vacante, sferravano un'accanita competizione per la successione⁶⁶. La tenace opposizione del senato a questa iniziativa riuscì solo a limitare il numero dei nuovi seggi a dieci, al posto dei venti inizialmente previsti, e a ottenere il diritto di proporre una rosa di candidature. Quando Sisto V, il 24 marzo 1590, fece addirittura incarcerare i tre ambasciatori bolognesi, i Quaranta si piegarono alla volontà del sovrano e, in aprile, mandarano una lista di ventisei cognomi a Roma. Essa venne esaminata da una congregazione composta dagli ex legati Giovanni Battista Castagna e Antonio Maria Salviati e dal prodattario Giovanni Evangelista Pallotta, i quali effettuarono una selezione e la sottoposero per conferma al papa e a suo nipote, il cardinal legato Alessandro Peretti da Montalto. Dalle ventisei casate indicate dal senato furono scelti però solo otto personaggi, ai quali si aggiunsero Girolamo Boschetti e Lorenzo Magnani. Il 17 maggio 1590, i brevi dei dieci eletti furono spediti a Bologna e il 19 maggio questi s'insediaron nel senato, giurando fedeltà nelle mani del vicelegato Camillo Borghese.

Il fatto che il nome Magnani non figurasse nella lista del senato è stato spesso interpretato come segno di un «ostracismo politico» della vecchia aristocrazia, che avrebbe cercato coscientemente di impedire la nomina di Lorenzo, troppo legato a Sisto V⁶⁷. Giacomelli ha invece supposto che la man-

cata designazione di Lorenzo Magnani fosse dovuta all'assenza di figli legittimi, piuttosto che a «particolari motivi di avversione politica»⁶⁸.

Tali sospetti sembrano trovare conferma in una lettera scritta da Battista a suo fratello Tommaso Magnani il 16 maggio 1590 da Roma, appena dopo aver saputo i nomi degli eletti, nella quale il canonico sottolinea che «non e poco haver spontato [...] et diremo così, sforzata la mala volonta delli quaranta pertinazi di non voler nominare la nostra fameglia»⁶⁹. I diari del senato dimostrano tuttavia che Battista Magnani non era abbastanza ben informato sui criteri che avevano determinato la rosa di nomi inviata al papa. Il 18 aprile, i Quaranta avevano deciso a larghissima maggioranza di indicare solo quelle casate che avevano già avuto accesso al senato-rato dalla rifondazione del consesso nel 1506, una risoluzione evidentemente tesa a rafforzare la chiusura del ceto senatorio e il principio di eredità della carica⁷⁰. Poiché il senato di Annibale II Bentivoglio cui era appartenuto Verzuso Magnani non veniva preso in considerazione, essendo privo della legittimazione papale⁷¹, i Magnani non possedevano questo requisito e la questione della loro nomina non si poneva nemmeno⁷².

Sono rimaste oscure, finora, le ragioni dell'intervento della curia a favore di Lorenzo Magnani. Secondo l'ipotesi più accreditata, la nomina fu dovuta ai buoni uffici e all'intercessione del congiunto Vincenzo, capitano nell'esercito papale⁷³. Sembra però altamente dubbio che la sua posizione – in quel momento comandava le «battaglie» (cioè la fanteria) di Imola (dal 1580) e una compagnia di cavalleggieri (dal 1581)⁷⁴ – fosse abbastanza rilevante da consentirgli di aver voce in un negozio così importante⁷⁵. Di sicuro, Lorenzo non poteva contare sull'appoggio del fratello di Vincenzo, il canonico Battista: da una lettera inviata a Lorenzo il 19 maggio 1590 da Ercole Fantuzzi, zio della defunta Elena e dimorante a Roma, apprendiamo che i due Magnani in quel momento erano profondamente divisi e che Lorenzo poteva essere grato che il canonico «quando intese che Vostra Signoria era su la lista fatta da questi Illustrissimi non volse procedere piu oltra, se ben forse havrebbe potuto dar qualche impedimento alle cose di Vostra Signoria anzi andò à ringratiar le loro Signorie Illustrissime del favore fatto alla casa sua nella persona di Vostra Signoria»⁷⁶.

Pur basandosi su premesse errate, la citata lettera dello stesso Battista fornisce informazioni preziose sui retroscena della nomina. Per il canonico «non è dubbio nisuno che la istancia che del continuo habbiamo fatto et per le molte repliche fatte da l'Alteza di Savoia, dal Cardinale della Rovere a Nostro Signore et dal suo imbasiatore è stato causa che sia effuetuato questo negotio nella persona del signor Lorenzo nostro, et le lettere scritte da Monsignor Illustrissimo Vicelegato hanno fornito il negotio, con il favore del Cardinale

San Marcello»⁷⁷. Anche in questo caso, la testimonianza di Battista Magnani va accolta però con prudenza, poiché un sostegno da parte del vicelegato Borghese è da escludere quasi con certezza: nella corrispondenza con i cardinali Montalto e Pallotta, il Borghese raccomandava Camillo Gozzadini, Federico Guidotti, Guido Ascanio Orsi, Girolamo Boschetti, Giasone Vizzani e un tale Bottrigari, ma il nome Magnani non ricorre mai⁷⁸. È possibile che Lorenzo abbia domandato l'appoggio del vicelegato, ricevendo anche una vaga promessa, ma che Borghese decidesse poi di non darle seguito per non mettere a rischio le proprie candidature. Né ho potuto rinvenire, nell'archivio della Segreteria di Stato, le presunte lettere di raccomandazione del duca di Savoia, Carlo Emanuele I, e del cardinale Girolamo della Rovere.

Rimane il cardinale di San Marcello, ovvero Giovanni Battista Castagna, che fu senza dubbio la figura-chiave nella nomina di Lorenzo. Nato a Roma nel 1521, aveva studiato a Bologna e, diventato nel frattempo vescovo di Rossano, amministrò negli anni 1576-77 la legazione di Bologna col titolo di governatore. Nominato cardinale da Gregorio XIII nel 1583, vi dimorò di nuovo dall'ottobre 1584 all'aprile 1585 come legato. Coronò la propria carriera il 15 settembre 1590, quando, dopo la morte di Sisto V, assurse al soglio pontificio con il nome di Urbano VII. L'elezione di Castagna suscitò grandi speranze, essendone comunemente riconosciuti, secondo le fonti, il carattere moderato e, al tempo stesso, il rigore morale, l'intelligenza, la devozione e la modestia⁷⁹. Anche a Bologna la notizia fu appresa con entusiasmo, poiché si sperava che il «prelato dignissimo, et gentilissimo» si sarebbe mostrato benevolo alla città cui era legato da tanto tempo⁸⁰. In particolare gioivano i Fantuzzi che, secondo la testimonianza del cronista Marcantonio Bianchini, «fecero grand'allegrezza, e dettero di gran frumento per l'amor di Dio, e dinari, sicche li costò assaissimo, e tutto questo lo fecero che un suo Barba haveva servitù seco che si teneva dover esser cardinale»⁸¹. Ugualmente contento ne doveva essere Lorenzo Magnani: assieme a Fulvio Grassi, Galeazzo Poeti e Camillo Paleotti fu eletto nella delegazione del senato che avrebbe dovuto portare al nuovo pontefice, come si usava, gli ossequi (e le istanze) della città, e ciò, come spiega un cronista anonimo, «per essere molto suo servitore»⁸². Già il 28 settembre però arrivò la notizia della morte di Urbano a Bologna, «il che», così scrive Alamanno Bianchetti, «particolarmente dolse ad Ercole del già Marc'Antonio e suoi nepoti, Marc'Antonio et Ippolito fratelli e figlioli del già Ottaviano fratello d'Ercole, tutti Fantuzzi, essendo ch'erano et erano stati antichissimi servittore [sic] e favoriti di Sua Santità mentre era stato in minoribus, dolse etiam, com'a i sopradetti, a Lorenzo Magnani, per esserli stato continuamente caro et aver' continuamente in Bologna fatto ogni suo affare»⁸³.

Assieme ai suoi cognati, Lorenzo Magnani apparteneva dun-

que alla clientela più stretta di Castagna a Bologna. Il cardinale mancato era certamente Ercole Fantuzzi che, secondo un'altra fonte, era stato per quarantadue anni al servizio di Castagna⁸⁴, ed è quindi possibile che Lorenzo entrasse nella cerchia del prelado grazie al matrimonio con Elena, figlia di Ottaviano e nipote di Ercole. Altre fonti confermano il rapporto di fiducia con il cardinale: almeno quattro volte, Magnani tenne a battesimo figli di famiglie nobili nel nome di Castagna⁸⁵, e nel marzo 1590 acquistò per lui un luogo di monte⁸⁶. Nell'aprile 1585 fu mandato da Castagna durante la sua legazione bolognese come intermediario per negoziare una pace tra nobili inimicati⁸⁷. Significativamente, l'inventario steso dopo la morte di Lorenzo registra tra i pochi ritratti anche uno «della felice memoria di Papa Urbano»⁸⁸.

Come membro della congregazione cardinalizia che selezionava i candidati, Castagna non avrà avuto troppi problemi a imporre il nome del suo favorito, benché i Magnani non fossero tra le famiglie proposte dal senato. Lorenzo manifestò la propria gratitudine in due lettere piene di sussiego al cardinal Montalto e a Sisto V, cui non si limitò a baciare i piedi «con tutta quella humiltà et riverenza, che può venire da un fedel suddito, et vero et obbligato servitore», ma addirittura assicurò «che in tutte le occasioni sarò sempre prontissimo à spendere in suo servizio, et di cotesta santa sede la vita et quanto ho al mondo»⁸⁹. Benché tali parole siano certamente espressione della retorica iperbolica dell'epoca che si confaceva alla situazione, va osservato che Magnani è l'unico, tra i neoeletti, a promettere di sacrificarsi fino a questo punto⁹⁰. I dati più importanti della sua attività senatoriale sono stati riassunti dal Magnani stesso in una *Memoria per il Loco del Regimento*, in cui annotò non soltanto gli uffici, ma significativamente anche le somme di denaro ricavate o spese nel loro esercizio. Come tutti i senatori, s'insediava ogni anno in una delle assunterie ordinarie; rappresentò due volte il senato tra i gonfalonieri del popolo ed ebbe tre volte la custodia di una delle porte cittadine. Nel quarto bimestre del 1592 e nel sesto del 1599 ricoprì poi la carica più alta del comune, quella di gonfaloniere di giustizia, che risiedeva assieme agli anziani per due mesi nel Palazzo Pubblico e controfirmava tutti i decreti del legato (fig. 3)⁹¹.

Poiché questi uffici erano conferiti a rotazione oppure a sorte, non indicano il peso effettivo che Magnani aveva all'interno del consesso. Qualche informazione in merito possiamo ricavare invece dai protocolli delle decisioni del senato (*i partiti*)⁹². Innanzitutto, da essi emerge che Lorenzo, diversamente da molti dei suoi colleghi – a volte, appena la metà dei senatori era presente alle riunioni –, frequentava le sedute assiduamente e con regolarità: nei quattordici anni del suo incarico, i protocolli registrano solo cinque assenze prolungate, oltre a qualche rara defezione occasionale⁹³.

Questo impegno gli valse, specialmente negli ultimi anni, una

buona presenza nelle “assunterie da voto”: nel 1591–92 era membro dell'assunteria d'abbondanza, dal 1597 dell'assunteria dei confini e delle acque e, nel 1603, dell'assunteria di gabella nonché dell'assunteria dei magistrati che controllava l'“imborsazione” (la preselezione dei candidati) per gli uffici comunali e che era quindi un'importante leva del potere; inoltre, nel novembre 1600 fu eletto in una commissione che doveva vigilare sulla tutela dei privilegi concessi dai papi alla città⁹⁴. Se ciò significa che, verso la fine della vita, Magnani si era ritagliato un suo ruolo non secondario in seno all'assemblea, i numeri non molto alti ricevuti nelle votazioni indicano anche che non era una figura dominante. Nel maggio 1604, comunque, i colleghi presero atto della sua morte «non senza mestizia» (*non sine Patrum moerore*) e lo definirono *integerrimus*, formule non obbligatorie come dimostra il confronto con altri casi⁹⁵. Essendo ancora minorenni il figlio Lodovico, il seggio di Lorenzo passò allo stesso nipote Enea che ne avrebbe ereditato poi anche i beni.

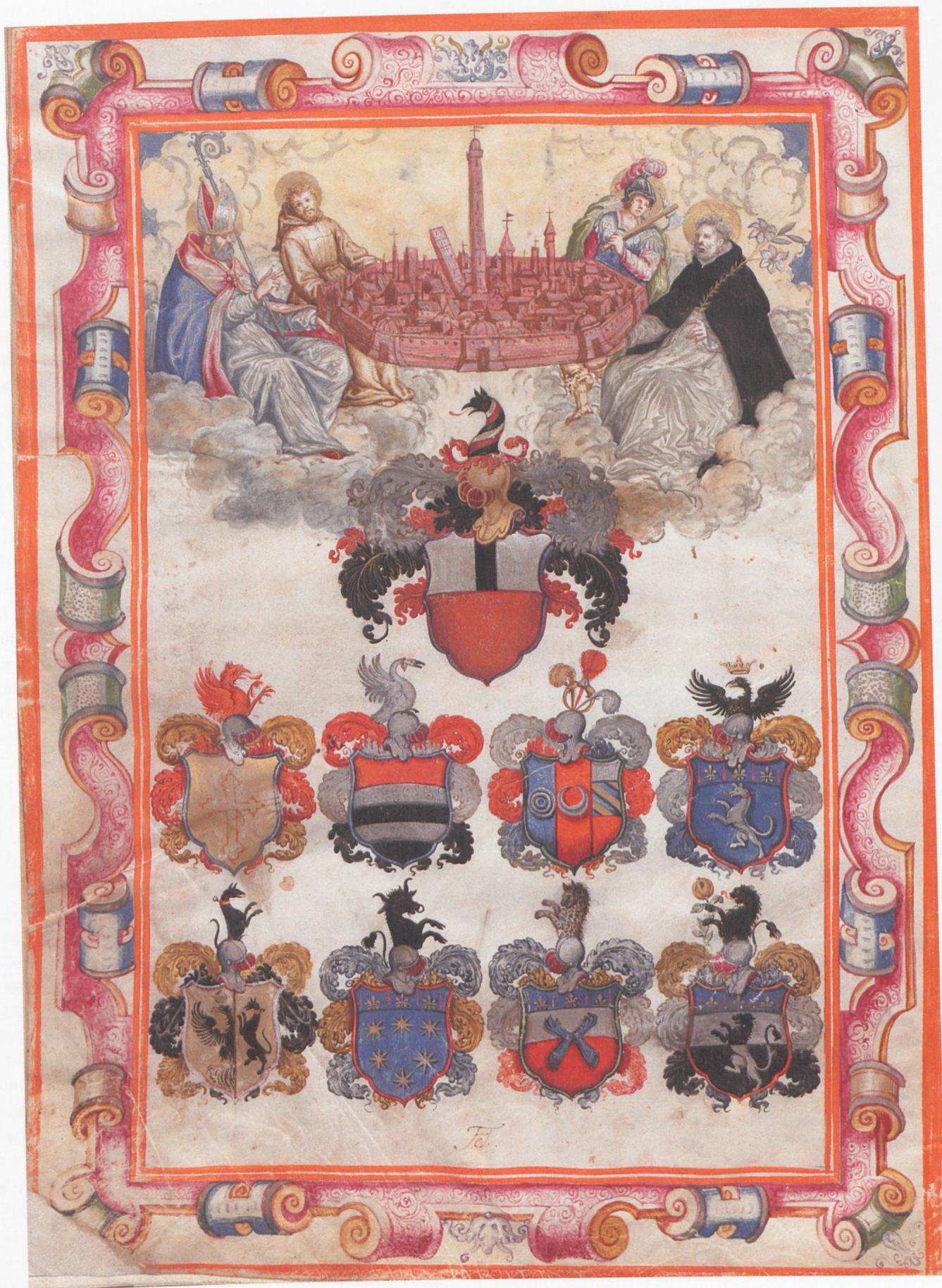
Legami sociali e ideologia

Il clima sociale e politico a Bologna nella seconda metà del Cinquecento, e in particolare negli anni Settanta e Ottanta, era fortemente segnato dalla lotta tra le due famiglie più potenti, i Pepoli e i Malvezzi, che s'identificavano con il partito guelfo (filofrancese) e quello ghibellino (filospagnolo) e si contendevano la supremazia in città e il controllo sul contado. A questo scopo, entrambe le fazioni, che coinvolgevano gran parte della nobiltà cittadina ed erano integrate, a livello nazionale, nel sistema delle alleanze tra le potenze italiane, si appoggiavano anche ai gruppi di banditi che infestavano il territorio e che, proprio perché erano spesso protetti dalla nobiltà baronale, rappresentavano uno dei problemi più gravi dello Stato pontificio nel tardo Cinquecento. Negli ultimi anni del papato del bolognese Gregorio XIII Buoncompagni (1572–1585), il conflitto raggiunse una tale intensità che città e contado versavano in uno stato di anarchia. Poiché al papa e ai suoi nipoti, per i legami clientelari e di parentela con le principali casate, mancava la volontà politica di procedere con severità contro i mandanti delle violenze, legati e governatori non erano in grado di garantire l'ordine pubblico e di arginare il fenomeno del banditismo. Soltanto nei primi anni del regno di Sisto V (1585–1590), il nuovo legato Antonio Maria Salviati riuscì a placare la situazione attraverso una serie di provvedimenti drastici (tra cui l'esecuzione del senatore Giovanni Pepoli); il conflitto tra guelfi e ghibellini rimaneva però virulento e il fenomeno del banditismo continuava a gravare sul contado⁹⁶.

Per capire meglio la collocazione di Lorenzo Magnani nel contesto sociale della nobiltà bolognese, è dunque indispen-

3

La città di Bologna, sorretta tra le nubi dai santi Petronio, Francesco, Procolo e Domenico, e gli stemmi del gonfaloniere Lorenzo Magnani e degli anziani del VI bimestre 1599. ASBo, vol. III, c. 3b.



sabile valutare la sua posizione in questo conflitto. Giacomelli ha ipotizzato, sulla scorta di indizi discutibili, una particolare vicinanza ai Pepoli «specificatamente in una certa volontà di contenimento del potere legatizio-curiale, di difesa delle libertà aristocratiche, in un comune guardare verso Venezia»⁹⁷. Analizzando i legami che emergono dalle fonti, sembra piuttosto che Lorenzo si posizionasse al di fuori delle fazioni, cercando di mantenere una sostanziale neutralità ed equidistanza tra le alleanze. Se da un lato era legato da rapporti di parentela o di amicizia a seguaci dei Pepoli come la famiglia del suocero Ottaviano Fantuzzi⁹⁸ oppure quella del cronista Alamanno Bianchetti e di suo figlio Achille⁹⁹, dall'altro lato intratteneva buone relazioni – e ben prima del terzo matrimonio – anche con i Campeggi, simpatizzanti dei Malvezzi, visto che Giovanni Battista e Alessandro Campeggi gli legittimarono i figli naturali. Non ci sono tuttavia indizi per legami diretti né con i Pepoli né con i Malvezzi, di cui un ramo collaterale risiedeva pure nel palazzo accanto¹⁰⁰.

Mentre l'intensità dei rapporti con Venezia, probabilmente ereditati dal nonno e dal padre, è difficile da valutare¹⁰¹, è ben documentata la fitta rete di relazioni che Lorenzo intratteneva con ambienti della curia romana. Oltre al parente Battista di Antonio e al congiunto Ercole Fantuzzi, il suo punto di riferimento più importante nell'urbe, dove apparentemente si recava con una certa regolarità¹⁰², era senz'altro Giovan Battista Castagna. Dai tempi della sua nunziatura a Madrid (1564-1572), il prelado apparteneva al partito spagnolo con cui Lorenzo aveva anche altri legami. Nel 1598, durante la visita bolognese di Clemente VIII, egli ospitò il cardinale spagnolo Francisco de Avila (o Davila), di cui si conserva inoltre tra le carte Magnani una lettera del 13 febbraio 1599 a Lorenzo, scritta in spagnolo¹⁰³. È difficile stimare il grado di familiarità tra i due sulla base di queste testimonianze, ma il solo fatto che Magnani conoscesse abbastanza bene lo spagnolo conferma i buoni rapporti con gli ambienti iberici¹⁰⁴. Legati alla Spagna erano anche i Savoia e, di conseguenza, il cardinale e arcivescovo torinese Girolamo della Rovere, con i quali, stando alla menzionata lettera di Battista Magnani, la famiglia doveva essere in relazione¹⁰⁵.

Nello stesso tempo, Lorenzo era però anche amico di un'importante figura del partito francese, ovvero Serafino Olivier Razzali (1531/33-1609), il decano dei giudici della rota romana: in un corriere del 14 settembre 1602, con parole affettuose Razzali ringrazia Lorenzo della lettera di congratulazione per la nomina a patriarca di Alessandria e sottolinea «l'antica et sincera amorevolezza, che passa di sì longa mano tra noi»¹⁰⁶. Nato a Lione, Serafino Olivier venne col patrigno Jacopo Razzali a Bologna, dove si addottorò all'università ed ebbe poi per alcuni anni una cattedra di diritto civile; l'amicizia con Magnani risale probabilmente a questi anni bolognesi. Trasferitosi a Roma, fu nominato auditore di rota nel 1565, una carica

che ricoprì per più di quarant'anni, acquisendo grande stima come esperto giuridico grazie alla sua straordinaria erudizione. Più volte nunzio alla corte francese, l'appoggio di questa gli valse, dopo la nomina patriarcale, nel 1605, il cappello cardinalizio¹⁰⁷. Sebbene i contatti non siano documentati dalle fonti, tra gli appoggi romani va annoverato anche il cardinale Alberto Bolognetti (1538-1585), cugino da parte della madre, che era però dal 1576 quasi sempre assente da Roma per le sue nunziature a Firenze, a Venezia e in Polonia¹⁰⁸.

Pure nei rapporti con la curia, Magnani cercava quindi di mantenere una certa equidistanza tra i due partiti contrapposti. Al di là delle relazioni di amicizia, vi si può cogliere anche una buona dose di opportunismo: ai fini dell'agognata nomina senatoria, era senz'altro utile intrecciare rapporti con una pluralità di possibili protettori, appartenenti anche a schieramenti opposti. Probabilmente per questo motivo Lorenzo, benché amico del prelado liberale Olivier Razzali e padre di diversi figli illegittimi, non esitò ad accogliere come ospite nel suo palazzo anche l'ultraconservatore cardinale e inquisitore Gianfrancesco Gambara¹⁰⁹.

Ciò che le fonti ci tramandano dei contatti con la curia romana sono sicuramente solo frammenti di un quadro molto più ampio e ricco, di fronte al quale si fa fatica a immaginare quel Lorenzo Magnani vagheggiato da Alfeo Giacomelli, filopepalesco e antipapale, strenuo difensore delle libertà repubblicane e della laicità dello stato¹¹⁰. Piuttosto, si direbbe che egli aderisse a quella parte della nobiltà cittadina che non simpatizzava né con i Pepoli né con i Malvezzi e che vedeva in un rafforzamento dell'autorità – sebbene non dei poteri – del legato l'unica strada per stroncare la prepotenza dei banditi e delle famiglie che li sostenevano¹¹¹. Un'iniziativa in questo senso era stata tentata, nel luglio 1584, addirittura dagli assunti del torrione del senato, che chiedevano al papa di sostenere meglio il governatore Fabio Mirti e di non graziare più i delinquenti¹¹². Come si è visto, Magnani stesso aveva assistito Castagna durante la sua breve e poco fortunata legazione bolognese nel 1584-85, mediando tra nobili inimicati, e possiamo supporre che avesse condiviso il senso d'impotenza del suo patrono di fronte ai disordini e alle faide aperte¹¹³; tra l'altro, dovette seguire dalla prospettiva del legato anche l'umiliante disfatta di un contingente di soldati corsi, mandati appositamente da Roma per combattere i malviventi, che era stato portato da un auditore del torrione con simpatie guelfe in un'imboscata del bandito Luigi Pepoli, un avvenimento festeggiato dai Pepoli e dai loro sostenitori «con tanta risa et giubilo, che pareva ch'avessero guadagnato qualche gran cosa»¹¹⁴. Alla luce di questi eventi, una vicinanza politica e personale di Lorenzo Magnani con i Pepoli, che si autopropagandavano come difensori dell'autonomia cittadina, sembra altamente improbabile, mentre si conferma il sospetto che le lettere ossequiose a Sisto V e al cardinale Montalto non fossero mera retorica.

Lorenzo si mostra fedele ai dettami della chiesa romana anche nella pratica religiosa. È infatti poco credibile che il nostro avesse simpatie per l'eresia antitrinitariana dei sociniani, come suppone Giacomelli¹¹⁵. Agli indizi indiretti addotti dallo storico – l'appartenenza dei cognati di Vincenzo Magnani, Matteo e Paolo Lupari, a un circolo ereticale –, cui si potrebbe aggiungere l'altro, ugualmente indiretto, dei legami personali (ma non necessariamente ideologici) di Serafino Olivier Razzali con Fausto Sozzini¹¹⁶, si contrappone una serie di prove schiaccianti della religiosità tanto profonda quanto ortodossa di Lorenzo, almeno a partire dagli anni Settanta. Essa si palesa, nella maniera più esplicita, nella memoria sulla nascita del primo figlio naturale Giuseppe (fig. 2). Quando Aurelia rimase incinta, Lorenzo fece una lunga serie di voti alla Madonna, la sua «particolare protettrice», e ai santi Giuseppe, Vincenzo, Domenico e Francesco, per assicurarsi la grazia di un figlio maschio, tra cui quello di «pigliare la cintura», cioè di entrare nella prestigiosa arciconfraternita di Santa Maria della Consolazione o della Cintura, domiciliata in San Giacomo Maggiore e rifondata nel 1575 da Gregorio XIII¹¹⁷. Lorenzo collezionava inoltre reliquie e sacramentali: l'inventario stilato nel 1604 registra «un tabernacolo di argento dorato, nel quale si conserva una costa dil glorioso San Lorenzo»¹¹⁸, e da Battista Magnani si fece mandare, nel 1583, una «Corona con una Avemaria benedetta con tante indulgenzie, et privilegi come se stesse in Roma facesse le stacione et visitasse tutti questi lochi santi»¹¹⁹. Attraverso il parente cercò inoltre di assicurarsi per il proprio altare una di quelle indulgenze plenarie che Gregorio XIII concedeva con una certa liberalità alla sua città natale, ottenendo però solo un'indulgenza ordinaria¹²⁰. Pur supponendo una forte dose di nicodemismo, è difficile conciliare questa prassi devozionale del tutto ortodossa con le idee dei sociniani, i quali rifiutavano proprio quei rimedi per la salvezza dell'anima di cui Lorenzo si serviva così assiduamente, ovvero voti, pellegrinaggi, indulgenze e intercessione dei santi¹²¹. Da notare è, infine, la generosità di Lorenzo nelle donazioni a conventi e istituzioni caritative: dalle 576 lire previste nel primo testamento del 1565, la somma dei legati pii crebbe progressivamente, fino a raggiungere nell'ultima volontà del 1604 la considerevole cifra di 6.310 lire¹²².

«*Quacunque potuit ratione*»:

Lorenzo Magnani committente artistico

Senza dubbio, anche le imprese artistiche di Lorenzo Magnani s'iscrivevano in una strategia che mirava alla nomina senatoria¹²³. Come segno tangibile di potenza economica e di uno stile di vita nobile, un palazzo grandioso e una cappella privata che corrispondevano al gusto moderno erano

requisiti irrinunciabili per le famiglie che aspiravano a far parte della classe senatoria¹²⁴. Dagli anni Trenta del Cinquecento, Bologna registrò una frenetica attività edilizia che interessava soprattutto le residenze private, e, significativamente, i palazzi più sontuosi furono spesso eretti dalle famiglie non (ancora) senatorie, come i Vizzani, i Bolognetti, i Bocchi, i Ruini e i Magnani appunto, oppure dai rami cadetti di quelle senatorie, come i Malvezzi «dal portico buio»¹²⁵.

Già nel 1564, appena due anni dopo che Lorenzo era diventato, con la morte dello zio Battista, padrone unico della casa di strada San Donato, il progetto per la rifondazione della residenza doveva essere molto concreto, se Lorenzo cercò e ottenne, in aprile, la liberazione dal dazio ordinario delle porte per i materiali edilizi da usare *in fabrica domus suis habitationis* e, in giugno, arrotondò l'area per la nuova costruzione attraverso l'acquisto di due porzioni di orti e di una casa, posti dietro la sua proprietà, dai cugini Bernardo e Giovanni Bombaci¹²⁶. Il primo testamento steso nell'ottobre dell'anno seguente riafferma la volontà di far costruire, anche dopo la sua morte, una «casa grande [...] qual debba esser' un casamento solo unito con tre ordini di stanze secondo che alli Commissarij parerà con far far' li disegni a genti perite», progetto al quale destina tutte le risorse disponibili della sua eredità; contestualmente, Lorenzo manifesta per la prima volta l'intenzione di acquistare una cappella privata per sé e per i suoi eredi nella chiesa di San Giacomo Maggiore, lasciando ai padri lire 600 per la dotazione della cappella, da intitolare alla Natività della Vergine, 800 per «ornamento et fabrica di detta cappella et altare», cioè la decorazione artistica, e 600 «da convertirsi in far fare paramenti da messa grande et piccola, palij da altare, piviali, et altri ornamenti»¹²⁷.

La chiesa di San Giacomo era sicuramente una scelta naturale per la vicinanza della chiesa e le relazioni di lunga data tra i Magnani e il convento agostiniano¹²⁸, ma va comunque notato che il tempio era, nella seconda metà del Cinquecento, uno dei luoghi di sepoltura più prestigiosi della città, tale da attirare un autentico boom di nuove dotazioni di cappelle, soprattutto da parte delle famiglie di primo piano che risiedevano nella zona¹²⁹.

Due anni dopo, nell'ottobre 1567, Lorenzo ottenne, contro la somma prevista di 600 lire, il giuspatronato del sesto altare sul lato destro della navata, al cui titolo del beato Simoni-no da Todi aggiunse – contrariamente alla prima intenzione – quello della Purificazione della Vergine. Mentre il fondatore s'impegnò a rinnovare l'arredo della cappella, i monaci si assunsero l'onere di celebrare una messa giornaliera con un'orazione per i defunti e quattro uffici funebri negli anniversari dei parenti più stretti – i genitori e la prima moglie – e, dopo la sua scomparsa, di Lorenzo stesso¹³⁰.

Negli anni seguenti, tuttavia, entrambi i progetti – cappella e palazzo – sembrano segnare il passo. Dal secondo testamen-

to, redatto nel febbraio 1572, si evince che né la decorazione della cappella né la sepoltura erano state terminate e probabilmente, come dimostra l'evoluzione successiva, neanche iniziate¹³¹. Quanto al palazzo, dopo le disposizioni dettagliate del 1565, il testamento del 1572 è quanto mai laconico, limitandosi a prescrivere che tutte le entrate dei beni siano da «convertir' in fabricar' la casa della sua habitatione con quelli disegni, et ordine che adetti signori commissarij, o maggior parte loro parerà»; il progetto dunque non solo non era ancora approdato a un concreto disegno architettonico, ma pareva anche aver perso attualità e urgenza¹³².

La ragione di questi indugi è da ricercare verosimilmente nella contesa con gli eredi Borgognini, che rimanevano debitori di gran parte della dote del primo matrimonio, denaro che Lorenzo aveva sicuramente messo in conto per la realizzazione dei suoi progetti. Ci sono indizi che Lorenzo avesse addirittura temporanei problemi di liquidità, tanto da ricorrere, nel gennaio 1572, a una serie di piccoli prestiti da varie persone, per un totale di circa 500 lire¹³³. Infatti, il compromesso finalmente raggiunto nel marzo 1571 concedeva agli eredi Borgognini ancora cinque anni di proroga per il pagamento, e non è probabilmente un caso se i preparativi per la costruzione del palazzo iniziarono, con il contratto per il trasporto di materiali edilizi e detriti del 23 agosto 1576¹³⁴, proprio dopo la scadenza di questo termine.

Nel frattempo, Lorenzo aveva già messo mano alla decorazione della cappella – meno gravosa –, ma solo dopo aver ottenuto una permuta dell'altare: il 24 maggio 1572 retrocedette i diritti all'altare del Beato Simonino, ricevendo in cambio alle stesse condizioni il giuspatronato sull'altare di San Giuseppe, sul quale trasferì il nuovo titolo della Purificazione¹³⁵. Si trattava dell'ottava cappella sul lato sinistro della navata, situata immediatamente davanti al tramezzo e in stretta vicinanza con l'altar maggiore, dunque in una posizione più prestigiosa. Nel 1575 poté finalmente apporre l'epitaffio che celebra il compimento della decorazione «con i propri mezzi» (*proprio aere*) e ricorda la dedicazione alla Purificazione della Vergine e la dotazione liturgica con una messa giornaliera e gli anniversari per i parenti¹³⁶. Il 15 dicembre di quell'anno, Lorenzo si fece confermare dai padri agostiniani che aveva adempito ai suoi obblighi, avendo speso lire 662-10-6 per i paramenti e ben lire 2.131-9-9 per la sistemazione architettonica e la decorazione, quasi il triplo delle 800 lire promesse¹³⁷.

La cappella è, infatti, abbellita da un ricchissimo ornato di stucchi e affreschi (fig. 4), che ha un suo pari solo nelle cappelle dei Poggi e dei Malvasia, posizionate dirimpetto. Per la parte pittorica, Lorenzo aveva scritturato uno degli artisti di maggior grido sulla scena bolognese: benché il suo nome non appaia nei documenti Magnani, la pala d'altare e gli affreschi sono convicentemente attribuiti *ab antiquo* a Orazio Samacchini¹³⁸.

Conformemente al titolo dell'altare, la pala raffigura la *Presentazione al tempio* (l'evento celebrato nella festa della Purificazione), mentre negli scomparti affrescati compaiono i santi patroni del committente e di sua moglie, *San Lorenzo* e *Sant'Elena*, assieme alle figure più piccole di *San Giovanni Battista* e *San Francesco* nelle pareti laterali, il *Padreterno* nel medaglione al di sopra della pala e la *Sibilla Delfica* e la *Sibilla Eritrea* che affiancano la *Glorificazione della croce* nella volta; infine, nei pennacchi al di sopra dell'arcone della cappella sono rappresentati *Adamo* ed *Eva*. Il programma iconografico è dunque legato da un doppio filo rosso: dal tema dei profeti che annunciano l'arrivo del Messia (il Battista, le Sibille, nonché san Simeone e la profetessa Anna nella scena della Presentazione) e dal tema della croce al quale sono connessi, oltre a sant'Elena, anche Adamo ed Eva (attraverso l'albero della scienza del bene e del male) e san Francesco, contrassegnato dalle stimmate come *alter Christus*. Il soggetto centrale, la *Presentazione al tempio*, riflette però anche il desiderio del committente di avere figli¹³⁹.

Da un'inedita lista autografa di Lorenzo Magnani che riassume le spese per la cappella¹⁴⁰ possiamo inoltre dedurre che i lavori si concentrarono nel 1574 e soprattutto nel 1575: in quest'ultimo anno furono versate ben 1594-12-5 lire, quasi la metà del totale. La voce più consistente riguarda, com'era da aspettarsi, il compenso del Samacchini, pari a 1.040 lire. Poiché nessun pagamento separato è registrato per gli stucchi, dobbiamo concludere che il pittore sovrintendeva anche alla decorazione plastica. I due eleganti ignudi a coronamento dell'edicola della pala sono stati giustamente messi in relazione con la decorazione romana «d'area mazzoniana»¹⁴¹; in effetti, anche la profusione di festoni e i dettagli ornamentali ricordano gli apparati decorativi eseguiti da Giulio Mazzoni nei decenni precedenti. Il fatto che Samacchini avesse lavorato negli anni 1563-64 a Roma¹⁴² rende suggestiva l'ipotesi che fosse lui il responsabile almeno del disegno della compagine plastica della cappella.

Diversamente da quanto sostiene Luise Leinweber nel suo studio sulle dotazioni d'altari in San Giacomo¹⁴³, la sontuosità della decorazione e le risorse investite in essa, che andavano ben al di là del dovuto, dimostrano che la funzione rappresentativa della cappella rivestiva, nelle intenzioni del committente, almeno la stessa importanza del suo beneficio per la salute dell'anima. Ciò è confermato anche dal fatto che Lorenzo addirittura proibì ai frati di coprire, nei giorni di festa, parti della cappella con drappi o altri addobbi, con lo scopo esplicito che la decorazione non venisse «rovinata» (*ne devastetur ornatus*), ma che rimanesse interamente visibile¹⁴⁴.

A maggior ragione, questo valeva per il palazzo, nella cui costruzione e decorazione Lorenzo investì somme ben maggiori, ovvero, fino alla fine del secolo, circa 78.200 lire¹⁴⁵. L'iscrizione all'interno della porta d'ingresso (fig. 5) dichiara che il

4
Bologna, San Giacomo Maggiore,
cappella di Lorenzo Magnani.





5
Palazzo Magnani, iscrizione
sopra il portone d'ingresso
(lato interno).

committente volle erigere l'edificio per la comodità dei discendenti ed eredi e per ornamento della città («VT POSTERIS AVT HEREDIBVS COMMODOVM / VRBI ORNAMENTVM AFFERRET»). Si tratta di due motivi consueti, quasi tipici per la fondazione di un palazzo nel Rinascimento, presenti ad esempio anche nella perduta iscrizione sulla facciata di Palazzo Torfanini¹⁴⁶. Essi costituiscono però soltanto una verità parziale, poiché la funzione principale del palazzo rinascimentale e barocco era quello di manifestare la nobiltà del committente e della sua casata¹⁴⁷. Questo concetto è pronunciato esplicitamente da Battista Magnani in una lettera del 23 marzo 1583 a Lorenzo: «El conto ch'el mi da della sua casa a fatto molto bene, et e laudato da hognuno, et almeno a nobilitata la nostra fameglia col far si bella et sontuosa fabrica»¹⁴⁸. Per commemorare degnamente l'inizio della costruzione, Lorenzo fece coniare delle medaglie d'argento con l'arma della famiglia e l'iscrizione *Laurentius Magnanius 1577* che il 4 marzo 1577 furono inserite, probabilmente con un atto solenne, nelle fondazioni¹⁴⁹.

Come nel caso della cappella, Lorenzo avrebbe difficilmente potuto scegliere un artista più illustre per il disegno del suo palazzo: Domenico Tibaldi era in quel momento certamente l'architetto più importante a Bologna¹⁵⁰. Nonostante gli indubbi motivi romani – peraltro bilanciati da altrettanti elementi desunti dalla tradizione locale e dall'architettura veneta (palladiana) –, mi sembra esagerato interpretare il lin-

guaggio architettonico “riformato” del palazzo come un consapevole «atto di propaganda di fede [...] nella romanità pontificia»¹⁵¹ o addirittura come espressione di un «intento fondamentalmente polemico nei confronti della propria (ingrata) città» da parte del committente¹⁵². La scelta di Tibaldi era probabilmente motivata dalla volontà di Lorenzo Magnani di assicurarsi la collaborazione di un architetto di prestigio che gli avrebbe garantito un progetto esemplare. Palazzo Magnani sarebbe diventato infatti il modello per tutta una serie di palazzi della fine del secolo e dell'inizio di quello successivo, da Palazzo Zani a Palazzo Caprara e Palazzo Dall'Armi-Marescalchi.

Anche nella decorazione degli interni era coinvolta una serie di nomi illustri: morto il Samacchini (nel 1577), nei primi anni del cantiere furono attivi Ercole e suo figlio Camillo Procaccini, tra i protagonisti dell'ultima stagione della Maniera a Bologna, e Cesare Baglione, noto specialista della decorazione murale, mentre nei primi anni Novanta Magnani si avvalse della collaborazione dei pittori più insigni della generazione seguente, come Lavinia Fontana, Bartolomeo Cesi e, più di tutti, i tre Carracci¹⁵³. Per quanto la decorazione originale del palazzo sia tramandata solo in maniera molto frammentaria, è interessante notare che, come nel caso di Palazzo Vizzani, l'iconografia di tutte le sculture e pitture murali superstiti sia ispirata dalla mitologia o dalla storia antica e pagana.

Significativamente, la Sala Grande del palazzo ricevette il suo

6
Bologna, San Giacomo Maggiore,
“cappella comune” della famiglia
Magnani.

ornato, con un netto ritardo sugli altri spazi, soltanto a partire dal 1590, quando Lorenzo poteva ormai aggiungere la parola «SENATOR» al proprio nome nell'iscrizione sulla fuga del camino (fig. 9 a p. 143). Poiché tutti i lavori furono saldati nel 1592, possiamo essere quasi certi che la decorazione della sala era concepita anche come degno palcoscenico al ricevimento in occasione della prima “entrata” di Lorenzo da gonfaloniere di giustizia il primo luglio di quell'anno, che fu fatto, secondo il cronista (e amico) Alamanno Bianchetti, «con tanti addobbi e quasi tutti novamente fatti di casa e quanto dir fosse possibile belli»¹⁵⁴. Alla luce di quanto esposto sopra sui legami sociali e sull'appartenenza politica di Lorenzo Magnani, il fregio carraccesco con le *Storie di Romolo e Remo* è da intendere certamente come omaggio a Roma e al papa che gli aveva concesso il senatorato, piuttosto che, secondo la proposta di Giacomelli, come «l'esaltazione in chiave antiromana (anticuriale) ed antimonarchica dei valori repubblicani dell'aristocrazia bolognese»¹⁵⁵.

Per quanto riguarda la commissione degli affreschi, una partecipazione del parente Vincenzo Magnani che la critica continua a sostenere, sulla scorta di un passo malvasiano¹⁵⁶, sembra in realtà poco verosimile. Vincenzo abitava con la propria famiglia in un palazzo in Strada Maggiore e nel momento dell'ideazione del fregio non era assolutamente prevedibile che suo figlio avrebbe ereditato un giorno i beni di Lorenzo. L'affermazione di Malvasia è probabilmente frutto di una semplice svista, dovuta al fatto che Vincenzo era il bisnonno dell'allora proprietario Enea II; altrove, il canonico nomina correttamente Lorenzo come committente, mai i due parenti insieme¹⁵⁷. Ne dà conferma una fonte quasi contemporanea, finora trascurata: nella seconda edizione del suo trattato *De vario Bononiae statu* (1631), Bartolomeo Dolcini (1568-1634), che era stato amico di Ludovico Carracci e, pare, anche in contatto con il nuovo proprietario Enea Magnani, dedica una breve menzione agli affreschi di Palazzo Magnani, che dice esplicitamente fatti su commissione di Lorenzo, senza citare Vincenzo¹⁵⁸.

È probabile che anche gran parte dei sopracamini – almeno quelli che celebrano le virtù dell'uomo politico, cioè i dipinti di Cesi e di Fontana (figg. 41-42 a pp. 122-123, fig. 36 a p. 120) – fossero eseguiti in vista del primo gonfalonierato di Lorenzo. La rappresentazione di *Imeneo*, divinità nuziale (fig. 40 a p. 121), è invece probabilmente collegata a un altro evento, ovvero alle nozze di Lorenzo con Isabella Campaggi, festeggiate il 7 aprile 1592, e si può quindi presumere che decorasse la camera nuziale.

L'ultimo progetto artistico rilevante di Lorenzo Magnani fu la decorazione della “cappella comune” nella stessa chiesa di San Giacomo (fig. 6), intrapresa assieme ai parenti dei rami congiunti di San Tommaso della Braina e Santa Maria Maddalena: si tratta della cappella di San Guglielmo (la ter-



za a destra della navata) che i Magnani avevano rilevato nel 1581, dotandola di un capitale di 400 lire¹⁵⁹. La cappella ricevette una pala d'altare raffigurante la *Madonna col Bambino e i santi Cecilia, Agata e Guglielmo d'Aquitania* ad opera di Tommaso Laureti, uno degli artisti preferiti di papa Gregorio XIII Buoncompagni e della sua cerchia più stretta, che in San Giacomo aveva già eseguito pale d'altare per i Riario e per il cardinale Ludovico Bianchetti¹⁶⁰; il dipinto, racchiuso in una sontuosa ancona di legno intagliato e dorato, fu commissionato probabilmente già dal proprietario precedente – e temporaneo – della cappella, tale Filippo di Cesare Gini, ma pare che la consegna avvenisse, stando a un altro rendiconto di spese di Lorenzo Magnani, soltanto nel 1589¹⁶¹. Gli affreschi laterali raffiguranti *San Floriano* a destra e *San Procolo* a sinistra, attribuiti solitamente a Giovanni Francesco Bezzi detto il Nosadella¹⁶², furono invece eseguiti, assieme a quelli della volta – lo *Spirito Santo* tra il *Beato Giovanni della Lana* e *Santa Chiara da Montefalco* (due personaggi legati alla storia dell'ordine degli agostiniani) – e all'ornato di stucco che li incornicia, soltanto nel 1596, come dimostra un'inedita “lista delli danari si spenderano in spese minute [...] per fare fornire la Capella Comuna delli Signori Magnani in San Jacomo [...]”¹⁶³. L'autore dei dipinti non poteva dunque essere il Nosadella, morto nel 1571, bensì Bartolomeo Cesi, con il cui stile degli anni Novanta sono perfettamente compatibili¹⁶⁴.

Questa “cappella comune” rivestiva tuttavia per Lorenzo un interesse secondario. Una spia ne è il fatto che l'utilizzava soltanto come sepoltura per i figli naturali, come sappiamo dai *ricordi* su nascita e morte dei due figli Gian Lodovico e Giuseppe¹⁶⁵. Il programma iconografico sembra rispecchiare, del resto, soprattutto le esigenze del luogo e del convento¹⁶⁶; semmai, si potrebbe supporre un interessamento dei rami di San Tommaso della Braina e di Santa Maria Maddalena, alle cui ambizioni cavalleresche e militari¹⁶⁷ corrispondono le figure dei santi cavalieri Procolo e Floriano nonché il mantenimento della nuova dedica a San Guglielmo d'Aquitania¹⁶⁸. Per la costruzione e la decorazione dei suoi immobili, Lorenzo Magnani spese, tra il 1564 e il 1599, complessivamente 83.383-18-9 lire¹⁶⁹, più o meno un sesto delle sue entrate nello stesso periodo, stimabili a circa 500.000 lire¹⁷⁰. In proporzione al patrimonio, i suoi investimenti in questo settore erano dunque più alti di quelli di una famiglia papale come i Borghese, le cui commissioni nei primi decenni del Seicento gli costarono “soltanto” un ottavo della loro liquidità finanziaria¹⁷¹. Colpisce poi l'alta qualità delle imprese artistiche di Lorenzo Magnani. L'elenco degli artefici che lavorarono per lui è, infatti, impressionante, comprendendo gran parte delle personalità più importanti attive sulla scena artistica bolognese negli ultimi tre decenni del Cinquecento; la loro selezione corrisponde inoltre sempre al gusto artistico più avanzato, rispecchiando così con grande puntualità il passaggio dalla tarda Maniera alla generazione dei Carracci, dei Cesi e dei Faccini.

L'ipotesi di un Lorenzo Magnani intenditore e dilettante d'arte è però smentita dall'inventario stilato dopo la sua morte nel 1604. Mentre ad esempio i Vizzani, famiglia comparabile ai Magnani per commissioni artistiche e aspirazioni sociali, possedevano, secondo una testimonianza coeva, oltre a «quadri infiniti di mano del Franza, Primadizzo, del Passerotto; et di altri pittori eccellentissimi», anche «medaglie antiche; rilievi di Marmo, di bronzo; et altre anticaglie»¹⁷², nell'intero Palazzo Magnani si riscontravano soltanto ventisette dipinti, un numero talmente modesto che non può neanche definirsi una collezione. In contrasto con l'immaginario tutto antico e paganeggiante dei dipinti murali, i soggetti sono, a parte quattro paesaggi e alcuni ritratti (tra cui uno del padrone di casa e uno di Elena Fantuzzi), prevalentemente religiosi, con la sola eccezione di «un quadro di pittura, con una Venere in esso»¹⁷³. Anche le poche opere plastiche sono quasi tutte di carattere devozionale – una dozzina di Agnus Dei e crocifissi di vari materiali –, mentre sembrano completamente mancare pezzi di arte antica. L'inventario rivela inoltre che Magnani non aveva probabilmente nemmeno una grande cultura letteraria, nonostante i legami con intellettuali e letterati, tra i quali, per menzionare solo i più importanti, lo zio Francesco Bolognetti e suo figlio Alessandro, il

cognato Ridolfo Campeggi, poeta e membro dell'Accademia dei Gelati, ed ecclesiastici colti come Giambattista Castagna o Serafino Olivier Razzali: alla sua morte, nell'intero palazzo si riscontrarono soltanto trentasei libri, più trenta «libri da musica»¹⁷⁴. Erano probabilmente questi amici e parenti colti ad assistere Lorenzo nella scelta e nell'elaborazione dei programmi iconografici, in particolare quelli dei sopracamini, spesso di soggetto astruso e accompagnati da citazioni letterarie¹⁷⁵.

Benché si debba riconoscere a Lorenzo Magnani un certo senso per la qualità nelle sue commissioni artistiche – o almeno la determinazione di ottenerla «in tutti i modi che poteva» («QUACUNQUE POTUIT RATIONE», come dichiara nell'iscrizione di fondazione del palazzo) –, l'accorta selezione degli artisti sarà dunque dovuta almeno in parte agli architetti Domenico Tibaldi e Floriano Ambrosini, che, si può presumere, come dirigenti del cantiere non sceglievano soltanto gli artigiani, ma proponevano anche pittori e scultori. In particolare, ciò potrebbe valere per l'assunzione dei Carracci: anche se non è escluso che fosse stato l'amico Astorre Sampieri (i cui rapporti con i tre artisti sono documentati però solo a partire dal 1593) a segnalare a Lorenzo i pittori emergenti, pare più plausibile che l'iniziativa si debba all'Ambrosini il quale, a detta del Malvasia, frequentava abitualmente l'Accademia degli Incamminati¹⁷⁶.

Possiamo concludere che le commissioni artistiche avevano per Lorenzo Magnani in primo luogo una funzione rappresentativa: dovevano proiettare l'immagine della sua nobiltà che egli voleva trasmettere non solo ai contemporanei, ma anche, assieme al suo palazzo e al suo patrimonio, alle generazioni future. Per questo motivo, le decorazioni e i quadri che ornavano il suo palazzo sono uno specchio bugiardo e insieme rivelatorio della sua personalità. Da un lato, la magniloquenza anticheggiante degli affreschi e delle sculture nella Sala Grande esaltano un'idea di *virtus* romana e guerriera che sembra cozzare con la mentalità in fondo capitalista, quasi borghese, di Lorenzo Magnani, come emerge dalla conduzione tranquilla e razionale della sua vita e dei suoi affari. Ma proprio perché questa appare priva di velleità cavalleresche, le decorazioni possono essere lette anche come un atto di compensazione, teso a reclamare per sé almeno idealmente quel valore militare che manteneva la sua centralità nell'idea di nobiltà dell'epoca. Dall'altro lato, il contrasto tra la visione sensuale e paganeggiante dell'antichità, ancora impregnata di quell'umanesimo rinascimentale che si esprime nelle pitture murali, e la natura devozionale dei quadri mobili rispecchia la contraddittorietà del carattere di Lorenzo – peraltro tipica dell'epoca –, che coniuga una forte dose di sensualità, propensione al lusso e attaccamento ai piaceri terreni a un altrettanto profondo sentimento religioso.

¹ I miei due saggi in questo volume si basano sulle ricerche per una tesi di laurea sul fregio dei Carracci, in corso di pubblicazione nella serie delle monografie della Bibliotheca Hertziana, alla quale rimando per ogni approfondimento. Vorrei ringraziare in particolare Sergio Bettini e Richard J. Tuttle per l'intenso scambio durante la preparazione del volume, Franco Gatti di Unicredit Banca e Paolo Pascale Guidotti Magnani della Fondazione Archivio Guidotti Magnani per aver sempre facilitato le mie ricerche, concedendo generosamente accesso al palazzo rispettivamente al fondo Magnani, e infine Sergio Bettini ed Evelyne Vitali per la lettura critica dei manoscritti. La citazione nel titolo è tratta dal contratto per la fabbrica del camino marmoreo della Dala Grande (cfr. doc. 5).

² ROVERSI 1985, pp. 191-194.

³ GIACOMELLI 2002.

⁴ ROVERSI 1985, pp. 142, 144.

⁵ ANTONELLI 2002, pp. 73-75.

⁶ DOLFI 1670, pp. 479 s.; ANTONELLI 2002, p. 79.

⁷ DODI 2002, pp. 98 s.

⁸ Cfr. DODI 2002, p. 95.

⁹ Cfr. DODI 2002, pp. 100, 104 s., 112.

¹⁰ DODI 2002, p. 102.

¹¹ DOLFI 1670, p. 481; ROVERSI 1985, p. 162; STANZANI 1989, p. 173; DODI 2002, p. 102.

¹² AMADI 1588, p. 145; RINIERI (1988), p. 145.

¹³ DODI 2002, pp. 102, 107. Per Francesco Bolognetti si veda CESERANI 1969.

¹⁴ DODI 2002, p. 109; GIACOMELLI 2002, pp. 298-301.

¹⁵ ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 216 (foglio sciolto); riprodotto in MALAGUTI, MALVEZZI CAMPEGGI 2002, p. 186.

¹⁶ Sui Borgognoni si veda: SALAROLI B. 802, f. 20v, n. 198; GIACOMELLI 2002, pp. 303 s. L'attività di notaio di Ercole e Camillo Borgognini è attestato in FAGM, *Istrumenti e scritture*, b. 536, fasc. 21; RIDOLFI (1990), p. 94. Il contratto per la dote è conservato in FAGM, *Istrumenti e scritture*, b. 538, fasc. 17.

¹⁷ Il testamento del 17 settembre 1557 parla di «una certa infermità del corpo» (*aliquali infirmitate corporis detineatur*; FAGM, *Istrumenti e scritture*, b. 539, fasc. 13).

¹⁸ Cfr. l'autografo di Lorenzo Magnani in ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 209.

¹⁹ FAGM, *Istrumenti e scritture*, b. 540, fasc. 25.

²⁰ Cfr. nota 15. Giovanna Gandolfi Borgognini era deceduta il 30 gennaio 1567 (cfr. gli appunti di Lorenzo Magnani in ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 209 e b. 215).

²¹ FAGM, *Istrumenti e scritture*, b. 540, fasc. 63.

²² SARACENI B. 578^{II}, f. 19r. Sui Fantuzzi si veda DOLFI 1670, pp. 297-307; ROVERSI 1986, pp. 84-86, 364; GIACOMELLI 2002, pp. 320 s.; per l'albero genealogico della famiglia CARRATI B. 698/II, n. 46.

²³ FAGM, *Istrumenti e scritture*, b. 541, fasc. 33 (bozza del secondo testamento di Lorenzo del 1572, con annotazioni posteriori), f. 7 r. L'età è indicata da SARACENI B. 578^{II}, f. 19 r. Secondo DODI 2002, p. 109, Elena Fantuzzi sarebbe nata già nel 1546 e dunque morta a trent'anni; potrebbe trattarsi però di una sorella deceduta in età infantile che portava lo stesso nome. Sicuramente errata è invece la datazione della morte nel 1572, sostenuta dallo stesso DODI 2002, p. 109, e da GIACOMELLI 2002, pp. 320, 323.

²⁴ *Poesie antiche di diversi, manoscritte, per la maggior parte bolognesi del secolo XV con aggiunta di alcuni de secoli XVI e XVII*, BUB, ms. 165, f. 94 r.

²⁵ Si vedano le memorie autografe di Lorenzo Magnani su concezione, nascita e morte dei tre bambini in ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 215 (fogli sciolti; fig. 2); i documenti della legittimazio-

ne di Giuseppe e Gian Lodovico sono conservati in FAGM, *Istrumenti e scritture*, b. 542, fasc. 24, e b. 543, fasc. 14.

²⁶ ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 215 (foglio sciolto). Nel caso di Giuseppe, il registro menziona soltanto il padre (AABo, *Registri battesimali*, 1578 e 79, f. 74 r. *Joseph filius magnifici Domini Laurentij olim magnifici Domini Ludovici de Magnanis ex muliere cuius nomen honestatis causa tacetur*), nel caso di Gian Lodovico nessun genitore (*ibidem*, 1580-82, f. 70v). Il secondogenito Giorgio fu registrato come figlio di un Ascanio Marti, il quale era, come rivela Lorenzo Magnani nei suoi appunti, il «padre della madre de sudetta Madonna Norelia che morse piu anni fa in Milano». Marti non era dunque, come afferma DODI 2002, p. 115, il cognome di Aurelia, bensì quello di sua madre.

²⁷ Cfr. le memorie sopracitate (nota 25). Sulla base degli estratti del Carrati dai libri battesimali, ROVERSI 1985, p. 191, ha attribuito a Lorenzo Magnani ben sei figli naturali (omettendo però i documentati Giuseppe e Gian Lodovico). Il ricontrollo di questi estratti e la consultazione del registro battesimale originale conferma tuttavia il sospetto di Romolo Dodi (GIACOMELLI 2002, p. 336) che, a parte Giuseppe, si tratti di bambini nati a tre omonimi del nostro, abitanti in altre parrocchie o con parentele diverse (CARRATI B. 860, pp. 32, 240; AABo, *Registri battesimali*, 1584 e 85, f. 55v; 1585 e 86, f. 125r; 1590 e 1591 e 1592, f. 245r).

²⁸ BIANCHETTI MALVEZZI 62, p. 246 s.; LEGNANI 896, II, f. 136v; RINIERI 434, I, f. 299v.

²⁹ Cfr. CARRATI B. 699, n. 56, e GUIDICINI 1876-1877, pp. 184-186. Isabella era nata il 25 marzo 1569 (DODI 2002, p. 109). Per i Campeggi si veda GIORDANI 1970; GIACOMELLI 2002, pp. 357-361.

³⁰ LEGNANI 896, II, f. 142v. DODI 2002, p. 115, indica il 29 ottobre come data di nascita, affermando che la data del battesimo (il 19 ottobre) nel registro battesimale fosse errata. Oltretutto dal Legnani, essa è confermata tuttavia da una fede di battesimo in ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. VIII, b. 166 (foglio sciolto).

³¹ BIANCHETTI MALVEZZI 62, p. 249.

³² Si veda, oltre ai resoconti nelle cronache (soprattutto BIANCHETTI MALVEZZI 62, pp. 384-387, da dove è tratta la citazione, e RINIERI 434, I, f. 350), il racconto dettagliato nella memoria dello stesso Tommaso Magnani (ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 215), che rimprovera a Lorenzo un comportamento poco nobile, aggiungendo di non sapere «se in esso fù malitia contra di noi, o pure poco animo et viltà, per dubio di non pagare qualche somma grossa de scudi». Riferisce inoltre che Isabella Campeggi sospettata addirittura un attentato alla vita sua, di suo marito e del figlio Lodovico da parte di Enea e dei suoi fratelli. GIACOMELLI 2002, pp. 283 s., prendendo sul serio questa dietrologia abbastanza strampalata, ipotizza che la famiglia di Vincenzo, cioè il ramo di San Tommaso della Braina, volesse accaparrarsi in questo modo l'eredità di Lorenzo. Questi sospetti non trovano però nessuna conferma né nei racconti dei cronisti, né nella logica e nella dinamica degli eventi.

³³ RINIERI 434, II, f. 17r; BIANCHETTI MALVEZZI 63, p. 23.

³⁴ FAGM, *Istrumenti e scritture*, b. 546, fasc. 35. Sul testamento si veda più dettagliatamente MALAGUTI, MALVEZZI CAMPEGGI 2002, pp. 239-245; sull'identità dei tutori *ibidem*, p. 261, note 20-24.

³⁵ RINIERI 434, II, f. 252r. CARRATI B. 916, p. 85, data il funerale al 29 maggio.

³⁶ DODI 2002, pp. 115 s.

³⁷ Per Enea Magnani si veda ROVERSI 1985, pp. 150-152; DODI 2002, pp. 119-121.

³⁸ FAGM, *Istrumenti e scritture*, b. 546, fasc. 43, pp. 30 s.

³⁹ Cfr. l'elenco degli «Stabili dell'heredità del Signor Lorenzo Magnani [...]», in ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. V, n. 79, p. 56, nel quale è specificato che le stime datano degli anni 1606 e 1615. Da questo elenco va detratta la possessione a San Martino in Argile, acquisita nel 1605 dai tutori di Lodovico (ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. V, n. 81, p. 333).

⁴⁰ Si veda l'inventario della sua eredità del 1604 (FAGM, *Istrumenti e scritture*, b. 546, fasc. 43) che elenca luoghi di monte nel valore di 45.982-7-1 lire, e cen- si di 24.000 lire.

⁴¹ Per Isabella Campeggi Lorenzo spese in soli tre anni (dal 1592 al 1594) 22.533-8-7 lire per «gioie et ori» (si veda l'elenco autografo «Spese fatte per la già Signora Isabella Campeggi Magnani [...]», in ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 215, foglio sciolto).

⁴² Foglio sciolto intitolato «Mia intrada / Mieï avanzi», in ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 209. Per il rapporto tra lira bolognese e scudo romano si veda MARAGI 1988, p. 241.

⁴³ STANZANI 1989, p. 171; ROVERSI 1985, p. 150.

⁴⁴ GALLIANI B. 3567 (senza paginazione).

⁴⁵ Cfr. le varie liste nella cartella «Stato dell'eredità di Antonio Magnani», in ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 215, dove il valore dell'eredità nel 1553 è stimato 67.555 lire; per le vendite si veda ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. V, nn. 99, 100. Sulla difficile situazione economica di questo ramo cfr. anche GIACOMELLI 2002, pp. 275 s., 281.

⁴⁶ FAROLFI 1977, pp. 14 s., 75.

⁴⁷ Si veda l'albero genealogico in questo volume a p. 14.

⁴⁸ Cfr. FAROLFI 1977, pp. 14 s., 75.

⁴⁹ «Danari mi sono pervenuti nelle mani oltre alle mie intrade delli anni 1567 per tutto li anni 1599 quanti gli voglio investire», in ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 215 (fogli sciolti).

⁵⁰ Cfr. FAGM, *Istrumenti e scritture*, b. 539, fasc. 12; GIACOMELLI 2002, p. 306.

⁵¹ Cfr. la memoria di Lorenzo in ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 209 (foglio sciolto), e un quaderno con testimonianze in ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 215, in particolare ff. 5, 22v, 25v, 31v.

⁵² Per gli atti dei processi e altro materiale pertinente alla vertenza con i Borgognini si veda FAGM, *Processi*, bb. 588, 589 e 592; ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, bb. 199 e 216. Cfr. anche DODI 2002, pp. 108 s., e GIACOMELLI 2002, pp. 306 s.

⁵³ FAGM, *Istrumenti e scritture*, b. 541, fasc. 24.

⁵⁴ Cfr. MARAGI 1988, p. 55.

⁵⁵ Una visione generale degli investimenti di Lorenzo Magnani si ricava dal registro del fondo Magnani nella Fondazione Archivio Guidotti Magnani oppure dal *Repertorio Pri[m]o nel quale si contengono li sommarj de contratti, testamenti, bolle [...] spettanti alla Casa Magnani*, ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. V, n. 81. Si vedano anche gli elenchi delle compravendite in GIACOMELLI 2002, *passim*. Per la crisi dell'agricoltura verso la fine del Cinquecento si veda ROMANO 1976, p. 1907.

⁵⁶ Cfr. CARBONI 1995, pp. 229-238.

⁵⁷ In un documento autografo che elenca le sue «spese fatte in litigare civile et criminale» con gli eredi Borgognini, Magnani annota di aver chiesto a essi «per lo aumento di terenj» dei beni contestati ben 1500 scudi (ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 199, foglio sciolto).

⁵⁸ Cfr. il quaderno con le testimonianze in ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 199, c. 4r.

⁵⁹ Si vedano soprattutto i fogli sciolti in ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, bb. 202 e 215.

⁶⁰ Per gli uffici curiali di Battista si veda ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. VI, b. 142 (privilegio di foriere apostolico); BIANCHETTI MALVEZZI 61, p. 106 s. (nomina

a cameriere segreto e canonico di San Giovanni).

⁶¹ Cfr. i rendiconti di entrate e uscite per gli anni 1571-1574 (ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 215) e numerose lettere di Battista inviate a Lorenzo da Roma (soprattutto in ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 220 [degli anni 1569-83] e b. 221 [anni 1583-84]). La corrispondenza cessa nel 1584, probabilmente perché i rapporti tra i due si erano guastati irrimediabilmente (si veda anche *infra*, p. 19).

⁶² GIACOMELLI 2002, pp. 281 s.

⁶³ Ciò si può dedurre da una lettera del 4 maggio 1580, in cui Battista s'informa se il suo credito basti per ripagare per intero o almeno in parte i 200 scudi che Lorenzo gli aveva prestato nel 1577, «che non mi cotesse tanto grande interesse» (ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 220).

⁶⁴ ASBo, *Notarile*, Chiocca Alessandro, 6/1, 1555-1571, filza prima: testamenti (testamento del 1565); *ibidem*, 1571-1573, protocollo A, f. 66r-82r (testamento del 1572); FAGM, *Istrumenti e scritture*, b. 544, fasc. 67, e b. 546, fasc. 35 (testamenti del 1594 e 1604). Cfr. anche GIACOMELLI 2002, pp. 317 s., 320, 387, che omette però, nel caso del primo testamento, i figli del nipote Agostino Lanzi chiamati per primi in mancanza di discendenti diretti.

⁶⁵ PASQUALI ALIDOSI 1670, pp. 97, 103, 114, 119, 124, 137; GHISELLI 770, XVII, p. 173; XVIII, p. 204; XIX, p. 142; XX, p. 410.

⁶⁶ Per l'allargamento del senato si veda GARDI 1994, pp. 371-396, al cui studio rimando ovunque non sia indicato diversamente.

⁶⁷ ROVERSI 1985, p. 184; STANZANI 1989, pp. 170 s. (da cui è tratta la citazione), 173; PIGOZZI 1999, pp. 268 s.

⁶⁸ GIACOMELLI 2002, p. 353.

⁶⁹ ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 221 (foglio sciolto).

⁷⁰ GARDI 1994, p. 384 s.

⁷¹ L'esclusione del senato di Annibale II Bentivoglio dalla storia del reggimento ricorre anche in altri documenti dell'epoca; si veda ad esempio ANONIMO 621, ff. 192 ss. («Ordine preso dalla Città, et poscia confermato dalli Papi, dal quale è nato il presente ordine dellj Quaranta Riformatori»).

⁷² Lo stesso discorso vale per i Griffoni e i Montecalvi, presenti dal 1506 solo nel senato di Annibale II Bentivoglio (cfr. GUIDICINI 1876-1877, I, pp. 115, 117 e l'indice, III, pp. 23 s., 183) e perciò esclusi dall'elenco.

⁷³ ROVERSI 1985, p. 184; STANZANI 1989, p. 173; GARDI 1994, p. 390; GIACOMELLI 2002, p. 282. Prima di ogni fondamento appare la supposizione di GIACOMELLI 2002, pp. 353, 355, che il cardinale Gabriele Paleotti e suo fratello, il senatore Camillo, abbiano giocato un ruolo decisivo nella nomina di Magnani.

⁷⁴ RINIERI 434, I, ff. 122r, 132v.

⁷⁵ A partire da ROVERSI 1985, p. 143, si fa spesso riferimento ai presunti successi di Vincenzo Magnani nella campagna di Sisto V contro il brigantaggio. DOLFI 1670, p. 482, che è la fonte di Roversi, data questa azione di Vincenzo tuttavia al 1591, dopo la morte di papa Peretti. Si tratta probabilmente della campagna congiunta di papa, Este e Medici contro i banditi nella Romagna nella primavera 1591, in cui il ruolo del Magnani, a giudicare dai racconti del tempo, sembra essere stato marginale (VIZZANI 1608, lib. XII, p. 140; ANONIMO 621, f. 285r).

⁷⁶ ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 220 (foglio sciolto).

⁷⁷ ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 221 (foglio sciolto).

⁷⁸ ASV, *Fondo Borghese*, I, 323, ff. 3 s. (Borghese a Montalto e a Pallotta); pacco 66 (Pallotta a Borghese, 25 aprile 1590); pacco 67/1 (Montalto a Borghese, 19 maggio 1590); GARDI 1994, p. 385, nota 39, e pp. 387-390 ss.

⁷⁹ Per Castagna si veda PASTOR 1928, pp. 513-520; BENZONI 2000, III, pp. 222-230.

⁸⁰ LEGNANI 896, II, f. 95v.

⁸¹ BIANCHINI 296, I, f. 18r.

⁸² ANONIMO 621, f. 281v.

⁸³ BIANCHETTI MALVEZZI 62, p. 175.

⁸⁴ LEGNANI 896, II, f. 96r.

⁸⁵ AABO, *Registri battesimali*, 1583 e 84, f. 160r; REINHARDT 2000, pp. 382, 400, 421.

⁸⁶ FAGM, *Istrumenti e scritture*, b. 544, fasc. 16.

⁸⁷ GHISELLI 770, XVII, pp. 851 ss.: «Adi 4 Aprile Francesco d'Alamanno Bianchetti alla presenza del Legato fece pace con Flaminio Malvezzi, e Nicolò Turchi, per cagione dell'assaltamento fatto à lui, et à compagni, come dissi [...] la qual pace fù col mezzo del Legato fatta havendo egli più volte mandato Lorenzo Magnano suo favorito all'una, et all'altra parte à parlare [...]».

⁸⁸ FAGM, *Istrumenti e scritture*, b. 546, fasc. 43, p. 10.

⁸⁹ Lettere del 21 maggio 1590 (non autografe), in ASV, *Segreteria di Stato*, Principi 48, ff. 225 s. (la citazione è tratta dalla lettera al papa).

⁹⁰ Il solo Camillo Gozzadini si dichiara pronto a dare il suo sangue, ma non esplicitamente la vita. Inoltre, si sono conservate lettere dei neosenatori Alberto Castelli, Ercole Aldrovandi, Guido Ascanio Orsi e Federico Guidotti (ASV, *Segreteria di Stato*, Principi, 48, *passim*).

⁹¹ ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 200 (foglio sciolto). Inoltre, Lorenzo annotò anche gli uffici «da utile» (non riservati esclusivamente ai senatori) che aveva ottenuti, ovvero il capitanato di Vergato (nel 1593) e le podesterie di Monzuno (nel 1595) e di Medicina (nel 1600).

⁹² ASBo, *Senato*, Partiti, nn. 12-13.

⁹³ Da ottobre 1592 a gennaio 1593, da gennaio ad aprile 1594, da ottobre a dicembre 1601, da fine marzo a fine aprile 1602 e, probabilmente per ragioni di salute, da febbraio 1604 fino alla morte nel maggio dello stesso anno.

⁹⁴ ASBo, *Senato*, Partiti, n. 12, f. 120v; *ibidem*, n. 13, ff. 18v, 34r, 63v, 94r, 106r, 127r, 144v, 150v, 154r, 173v.

⁹⁵ ASBo, *Senato*, Partiti, n. 13, f. 186r.

⁹⁶ Sulla lotta tra guelfi e ghibellini e sul banditismo si veda in particolare GIACOMELLI 1989-1991, XVI (1990), pp. 191-197; GARDI 1994, pp. 241-253.

⁹⁷ GIACOMELLI 2002, p. 347.

⁹⁸ Marcantonio Fantuzzi, cognato di Lorenzo, era invitato alle nozze tra Latina di Romeo Pepoli e Alessandro Legnani nel 1584, regalando in questa occasione un cavallo al famigerato bandito guelfo Alfonso Piccolomini (RINIERI 434, I, f. 166r).

⁹⁹ Nel 1584, Lorenzo tenne a battesimo Carlo di Achille Bianchetti (BIANCHETTI MALVEZZI 61, p. 392). Per il legame di Alamanno e Achille Bianchetti con i Pepoli si veda GARDI 1994, pp. 244 s., 248-250.

¹⁰⁰ L'unica traccia della presunta vicinanza ai Pepoli sono tre acquisizioni di crediti da parte del Magnani negli anni 1587-1588, interpretati dallo storico come azioni di sostegno ai Pepoli (GIACOMELLI 2002, p. 347); i motivi di Lorenzo potevano essere tuttavia puramente economici.

¹⁰¹ Le sole indicazioni chiare sono una procura data in ottobre 1567 al suocero Ottaviano Fantuzzi di occuparsi dei suoi affari a Bologna, quando Lorenzo andrà a Venezia *ex causa suorum negotiorum* (FAGM, *Istrumenti e scritture*, b. 540, fasc. 64), e la visita di un Dionigio Contarini e figli in casa Magnani nel gennaio 1604 (cfr. la lista autografa di Lorenzo per gli alimenti acquistati in quest'occasione, in ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 202, foglio sciolto).

¹⁰² Un soggiorno a Roma nella primavera del 1575

è testimoniato da una lettera indirizzata il 30 aprile di quell'anno a Valerio Lupari, fratello della suocera Laura Lupari Fantuzzi (BCA, ms. B. 936, fol. 113). Il fatto che Battista, in una lettera del 18 giugno 1583, scrive a Lorenzo «se capiterà in Roma io gliene parlerò» (ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 221, foglio sciolto) indica che tali visite non erano infrequenti.

¹⁰³ Per de Avila si veda MIGNE 1857, col. 787. Il soggiorno bolognese è testimoniato da RINIERI 434, II, ff. 145v-146r: «Francesco Avila Spagnuolo in Casa di Lorenzo Magnani Senatore». La lettera è conservata in ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 220 (foglio sciolto).

¹⁰⁴ Queste relazioni possono essere state mediate da Castagna, ma anche da Battista Magnani che soggiornò almeno due volte in Spagna (cfr. le sue lettere del 16 settembre 1573, del 5 marzo 1578 e del 22 maggio 1580 in ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 220, fogli sciolti).

¹⁰⁵ Sull'orientamento filospagnolo di Carlo Emanuele I si veda CASTRONOVO 1977, pp. 327-331.

¹⁰⁶ ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 220 (foglio sciolto).

¹⁰⁷ Cfr. la vita in OLIVIER RAZZALI 1614. Errate sono, a mio avviso, le conclusioni sulla situazione famigliare di Razzali tratte da BETTI 1986, pp. 436-438.

¹⁰⁸ Per Alberto Bolognetti si veda DE CARO 1969, pp. 313-316.

¹⁰⁹ Ciò si desume da una lettera di Battista a Lorenzo Magnani del 12 novembre 1583 in cui il canonico annuncia al parente un'imminente visita di Gregorio XIII a Bologna, chiedendogli «se si contenta de un Cardinale in casa et se vol Gambera di novo, non cie altro [...]» (ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 221). Per Gambera si veda DI SIVO 1999, pp. 42-45.

¹¹⁰ GIACOMELLI 2002, in particolare pp. 347, 363, 383, 393.

¹¹¹ La larga diffusione di questo atteggiamento è indicata dal fatto che i cronisti elogiano quasi unanimemente l'operato del legato Salviati che aveva preso dei provvedimenti severi contro entrambe le fazioni (cfr. in particolare LEGNANI 896, II, f. 41v; VIZZANI 1608, p. 129).

¹¹² Per l'iniziativa degli assunti si veda LEGNANI 896, II, ff. 10r-11v; GARDI 1994, p. 318. Il tentativo non andò a buon fine, poiché Gregorio XIII prese male il rimprovero implicito che i suoi nipoti favorissero il banditismo e sospese dalla carica i senatori coinvolti.

¹¹³ Per la situazione a Bologna e i vani tentativi di Castagna si veda VIZZANI 1608, pp. 124-126, nonché la corrispondenza del legato con la curia in: ASV, *Segreteria di Stato*, Legazione di Bologna, n. 3, ff. 1-58.

¹¹⁴ Per la faccenda dei soldati corsi si veda GARDI 1994, pp. 243 ss., e la relazione di Castagna alla curia in ASV, *Segreteria di Stato*, Legazione di Bologna, n. 3, f. 48r.

¹¹⁵ GIACOMELLI 2002, pp. 279, 319, 345.

¹¹⁶ Cfr. BETTI 1986. Anche lo zio e il padrino di Lorenzo, Francesco Bolognetti e Alessandro Manzoli, intrattenevano, tra il 1538 e il 1540, stretti rapporti con un altro eretico, Lisia Fileno alias Camillo Renato (ROTONDÒ 1962, pp. 109 s., 126 s., 128). In quel tempo tuttavia, i limiti tra spiritualismo ed eresia erano ancora assai fluttuanti.

¹¹⁷ ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 215 (foglio sciolto); dopo che il suo desiderio era stato esaudito, annotò puntigliosamente l'adempimento ad ogni singolo voto. Per la Compagnia della Cintura si veda BARBIERI GOZZADINI 269, I, p. 84 s.; AGOSTINI 1988, p. 125.

¹¹⁸ FAGM, *Istrumenti e scritture*, b. 546, fasc. 43, p. 20.

¹¹⁹ Lettera di Battista a Lorenzo Magnani del 31 marzo 1583, in ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 220 (foglio sciolto).

¹²⁰ Il 7 giugno 1584 Battista informa il parente che «l'indulgentia perpetua Nostro Signore non le concede, ma per l'ordinario non mancherò di mandarla à ben tempo»; il 21 agosto spedisce il privilegio a Bologna, con le parole: «Io mando l'indulgentia nel meglio modo sie possuta avere, se campasemo un giorno si farà haver perpetua» (ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 221, fogli sciolti).

¹²¹ DAL'OLIO 1999, p. 343.

¹²² Cfr. nota 64. Per i legati pii dell'ultimo testamento si veda anche MALAGUTI, MALVEZZI CAMPEGGI 2002, pp. 237 s.

¹²³ Cfr. RAVAIOLI 2002, p. 417; VITALI 2003, pp. 107-109.

¹²⁴ Per la funzione rappresentativa di palazzo e cappella privata in generale si veda GOLDTHWAITE 1995, p. 227.

¹²⁵ Per l'edilizia nobiliare del Cinquecento a Bologna si veda ROVERSI 1986; CUPPINI 1989, pp. 205-213; DE ANGELIS 1997, pp. 76-80; CUPPINI 2004, pp. 7-69.

¹²⁶ ROVERSI 1985, pp. 162, 168.

¹²⁷ ASBo, *Notarile*, Chiocca Alessandro, 6/1, 1555-1571, filza prima: testamenti, ff. 3v-4v (cappella), ff. 10v-11r (palazzo). Per la cappella si veda anche LEINWEBER 2000, pp. 39-44.

¹²⁸ GIACOMELLI 2002, pp. 321 s.

¹²⁹ Per le dotazioni e decorazioni delle cappelle in San Giacomo Maggiore nei decenni dopo il Concilio di Trento si vedano AGOSTINI 1988 e in particolare LEINWEBER 2000.

¹³⁰ FAGM, *Istrumenti e scritture*, b. 540, fasc. 61; LEINWEBER 2000, pp. 41 s.

¹³¹ ASBo, *Notarile*, Chiocca Alessandro, 6/1, 1571-1573, protocollo A, f. 67r. Cfr. LEINWEBER 2000, p. 42.

¹³² ASBo, *Notarile*, Chiocca Alessandro, 6/1, 1571-1573, protocollo A, f. 73r.

¹³³ Si vedano le ricevute dei creditori (Jacopo dalla Fava, Paolo dal Pozzo, Galeazzo Compagni, Suor Dorothea Magnani e Camillo Magnani) in ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 202 (fogli sciolti); cfr. GIACOMELLI 2002, p. 328.

¹³⁴ Cfr. ROVERSI 1985, pp. 168-170.

¹³⁵ FAGM, *Istrumenti e scritture*, b. 541, fasc. 35; LEINWEBER 2000, p. 43.

¹³⁶ «DOM / LAVR. MAGNANIVS / SACELLVM HOC PROPRIO / AERE CONSTRUCTVM ATQ. / INSTRVCTVM SANCTISS / VIRGINIS PVRIIFICATIONIS / DICAVIT / EAQ LEGE DOTAVIT VT / PRAETER ANNVA / PARENTALIA SINGVLIS / ERIAM DIEBVS IN / PERPETVVM SALVTARIS / HIC HOSTIA OFFERATVR / ANNO IVLILEI / MDLXXV». La lapide è riprodotta in GIACOMELLI 2002, p. 323.

¹³⁷ FAGM, *Istrumenti e scritture*, b. 542, fasc. 9; GIACOMELLI 2002, p. 323.

¹³⁸ Per la decorazione della cappella si veda WINKELMANN 1986c, p. 642; GIACOMELLI 2002, pp. 323-326.

¹³⁹ Cfr. anche GIACOMELLI 2002, pp. 323-325. Poco plausibile è invece la tesi dello storico che l'iconografia della cappella sia anche «una esaltazione del matrimonio stesso» e «una sorta di beatificazione postuma» di Elena Fantuzzi, che morirà peraltro solo nel 1576, dopo il compimento dei lavori.

¹⁴⁰ ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 215 (foglio sciolto); il documento sarà pubblicato per esteso nella tesi di dottorato citata in nota 1.

¹⁴¹ TUMIDEI 2002, p. 95.

¹⁴² WINKELMANN 1986c, pp. 631, 634 s.

¹⁴³ LEINWEBER 2000, pp. 43 ss.

¹⁴⁴ FAGM, *Istrumenti e scritture*, b. 542, fasc. 9, f. 2v: «Et ad effectum ne devastetur ornatus dicti altaris et capelle [...] promissenunt dicti Domini Prior et fratres quoties acciderit ornari dictam eorum ecclesiam Sancti Jacobi propter aliquas festivitates pannis raceis vel aliter quomodocunque nunquam cooperient nec cooperiri permittent aliquam partem dicte capelle nec illam tangent quomodocumque sed illam vacuum relinquent ita et taliter quod tota videri possit [...]».

¹⁴⁵ Cfr. la sintesi dei «bilanci della fabbrica», doc. 3.

¹⁴⁶ Cfr. ORETTI B. 104/I, p. 149: «Bartholomeus Turfaninus / a Iulio II. ac Leone X. Pontificibus Max. / Honoribus ac Fortunis Honestatus / Illorum Memoire [sic] Commodo Suo / Urbis Ornamento / M.D.XXII».

¹⁴⁷ Per le motivazioni dei committenti di palazzi nel Rinascimento si veda GOLDTHWAITE 1995, pp. 225-235.

¹⁴⁸ ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 220 (foglio sciolto).

¹⁴⁹ SARACENI B. 578^{II}, f. 23v: «Adi 4 di marzo Lorenzo Magnani cavaliere dette principio afabricar la sua casa [...] et in dito fondamento vi mese asai medaglie di argento con l'arma sua dauno lato dalaltro letere che dicono Laurentius Magnanius 1577». Purtroppo non ho potuto rinvenire un esemplare della medaglia.

¹⁵⁰ Per Domenico Tibaldi si veda il saggio di Sergio Bettini in questo volume.

¹⁵¹ PIGOZZI 1999, p. 274.

¹⁵² RAVAIOLI 2002, p. 422.

¹⁵³ Per le decorazioni si veda il terzo capitolo di questo volume.

¹⁵⁴ BIANCHETTI MALVEZZI 62, p. 257. Per il legame tra decorazioni e gonfalonierato si veda anche VITALI 2001, p. 613; VITALI 2003, pp. 116 s.

¹⁵⁵ GIACOMELLI 2002, p. 363. Cfr. MARTELLI 1989, p. 60.

¹⁵⁶ MALVASIA 1678 (1841), I, p. 287: «nella sala [...] che allogata loro dal sig. Vincenzo, per farvi un gran fregio a fresco».

¹⁵⁷ *Ibidem*, p. 330.

¹⁵⁸ DOLCINI 1631, p. 307 s., parzialmente ripubblicato da PERINI 1994, p. 98. Su Dolcini si veda ROMANELLO 1991; PERINI 1994, pp. 85-87.

¹⁵⁹ ASBo, *Demaniale*, San Giacomo Maggiore, 44/1650, n. 1; una copia del documento è in FAGM, *Istrumenti e scritture*, b. 542, fasc. 46. Per la dotazione e la decorazione di questa cappella si veda anche GIACOMELLI 2002, pp. 338-341. Tratterò le vicende della «cappella comune» per esteso in un articolo di prossima pubblicazione in «Arte a Bologna».

¹⁶⁰ La paternità del Laureti è testimoniata già dal Cavazzoni nel 1603 (CAVAZZONI 1603 [1999], p. 27). Si veda anche BERSELLI 1991, p. 45.

¹⁶¹ Si veda doc. 4.

¹⁶² WINKELMANN 1986b p. 459 s.

¹⁶³ ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 202 (fogli sciolti).

¹⁶⁴ Cfr. il saggio annunciato in nota 159, dove sarà pubblicato anche la lista di spese citata.

¹⁶⁵ ASBo, *Malvezzi Lupari*, s. X, b. 215 (fogli sciolti).

¹⁶⁶ Cfr. GIACOMELLI 2002, pp. 339 ss.

¹⁶⁷ Per queste, si veda GHISELLI 770, XV, pp. 341, 373; XVI, p. 401; DODI 2002, pp. 112, 114.

¹⁶⁸ Insieme ai rami congiunti, Lorenzo aveva fatto restaurare nel 1567 anche la chiesa di Santa Maria delle Tombe, fondata dall'avo Gandolfo Magnani nel 1357 al centro delle possessioni famigliari nel comune di Zola Predosa, come testimonia una lapide commemorativa (riprodotta in GIACOMELLI 2002, p. 412; si tratta peraltro di una copia, non priva di errori, come prova la trascrizione dell'originale fatta da Pompeo Scipione Dolfi, in: BCA, *Fondi Speciali*, cart. II). L'antica chiesetta fu però demolita nel 1960, e non è dato sapere quale era l'entità dei lavori di ristrutturazione.

¹⁶⁹ Si veda doc. 4.

¹⁷⁰ Questa stima è basata su una rendita annuale media di 10.000 lire (più bassa di quella documentata per gli anni 1595-1602 poiché nei decenni precedenti il patrimonio doveva essere più contenuto), alla quale si aggiungono le entrate straordinarie di lire 112.000 ricavate negli anni 1567-99 (cfr. *supra*, p. 17).

¹⁷¹ GOLDTHWAITE 1995, p. 68.

¹⁷² AMADI B. 164, f. 82; citato anche da ROVERSI 1986, p. 203.

¹⁷³ FAGM, *Istrumenti e scritture*, b. 546, fasc. 43, p. 15. Il contrasto tra la collezione modesta di dipinti e la sontuosità di architettura e affreschi è stato rilevato anche da RAVAIOLI 2002, p. 435.

¹⁷⁴ Cfr. FAGM, *Istrumenti e scritture*, b. 546, fasc. 43, pp. 9, 15.

¹⁷⁵ Cfr. *infra*, pp. 120-129.

¹⁷⁶ MALVASIA 1678 (1841), I, p. 338. Astorre Sampieri era stato padrino dei figli Giuseppe e Gian Lodovico ed era previsto tra i commissari nei testamenti del 1572 e del 1594 (per i documenti, cfr. note 25 e 64); sul suo rapporto con i Carracci si veda RICCOMINI 2006, p. 15 s.